

VIVERE LE RELIGIONI IN CARCERE

Il progetto Simurgh
Conoscere e gestire il pluralismo religioso
negli istituti di pena lombardi

(2017-2019)



Progetto
Simurgh

CONOSCERE E GESTIRE
IL PLURALISMO RELIGIOSO NEGLI
ISTITUTI DI PENA LOMBARDI

INDICE

Non si ripeterà mai abbastanza

Luigi Ferrarella

“Non fatemi vedere i vostri palazzi ma le vostre carceri”

Anita Pirovano

Dio, il carcere e la città

Ignazio De Francesco

I. IL PROGETTO

Costruire legami

Luca Bressan

Presupposti e orizzonti del progetto *Simurgh*

Daniela Milani

Simurgh - Conoscere e gestire il pluralismo religioso negli istituti di pena lombardi

Giovanna Longo

II. I MODULI DIDATTICI *Modulo antropologico*

Religiosità e religioni: l'esperienza dell'altro e dell'oltre come premessa antropologica

Paolo Branca

Modulo sociologico-giuridico

A cosa serve il diritto?

Silvio Ferrari

Liberi di credere in carcere

Daniela Milani

Il diritto di istruirsi e di praticare il culto
Alessandro Negri

Il diritto di alimentarsi secondo i precetti religiosi
Cristiana Cianitto

Modulo etico-religioso

“Curarci le ferite per liberarci”: implicazioni etiche
*Educarci alla misericordia, ovvero il sogno della libertà Hamid Roberto
Distefano - Pier Francesco Fumagalli - David Sciunnach - Tenzin Khentse*

III. I LABORATORI E GLI EVENTI FINALI

Scheda riassuntiva

*La prima libertà. Tre anni di incontri e confronti in nove istituti di pena
della Lombardia nelle riflessioni dei detenuti*

IV. CONCLUSIONI

Cosa abbiamo imparato
Daniela Milani e Giovanna Longo

V. IMMAGINI

VIVERE LE RELIGIONI IN CARCERE

Il progetto Simurgh

**Conoscere e gestire il pluralismo religioso
negli istituti di pena lombardi**

(2017-2019)

ISBN | 9791220347457

In copertina particolare dell'opera *Le valli di Simurgh* di Maurizio Moxedano

© 2021 - Tutti i diritti riservati all'Autore

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint

Via Marco Biagi 6 - 73100 Lecce

www.youcanprint.it

info@youcanprint.it

Non si ripeterà mai abbastanza

*Luigi Ferrarella
Corriere della Sera*

Non si ripeterà mai abbastanza che, se fosse una “fabbrica” chiamata a “produrre” una merce che si chiama “sicurezza”, il carcere (inteso, come amano osannarlo gli entusiasti della pena detentiva, quale unica modalità di sanzione di chi abbia infranto la legge) sarebbe già fallito, perché il suo “prodotto” sarebbe già stato snobbato e rifiutato dagli insoddisfatti cittadini “consumatori” di sicurezza. I condannati che espiano la pena in carcere tornano infatti a delinquere nel 68% dei casi, contro il 19% di chi invece abbia scontato parte della pena in misure alternative alla detenzione, percentuale che ulteriormente crolla all’1% – mostrano le ricerche sulla recidiva – tra i pochi condannati che durante l’espiazione della pena hanno la fortuna di essere inseriti in un circuito lavorativo. La controprova è che le persone presenti in carcere con già altre condanne alle spalle sono più di 26.000 su 60.000, quasi 3 su 4 fra i detenuti italiani, oltre 6.000 addirittura con più di 5 precedenti carcerazioni.

E tuttavia, se questa verità ancora non si impone abbagliante, è perché il procedimento penale, e ancor più la fase della esecuzione della pena, sono diventati un dispositivo di costruzione e di rafforzamento di identità su cui coagulare un consenso al mercato politico, a costo quasi zero e comunque incomparabilmente inferiore ad altri più faticosi interventi che richiederebbero invece cospicui investimenti a bilancio. Con l’effetto che, se ciò che conta è la capitalizzazione del dividendo politico ricavabile, allora il tipo di comunicazione diventa conseguente.

Il processo? Lo si fa decidere al televoto dei parenti delle vittime, tanto più strumentalizzate nel loro dolore quanto meno aiutate a comprendere il significato di una sentenza.

Il giudice? Se si discosta dalla pretesa volontà popolare lo si può minacciare, senza che ciò desti scandalo come invece si denunciava (giustamente) in altre stagioni politiche.

Il carcere? Parola di ministri, è un posto dove si “devono fare marcire” le persone. Persone, appunto. E invece la novità è che un condannato definitivo smette di restare persona, da sottoporre alla pena inflittagli per aver commesso un reato, ma è fatto passare attraverso un sovrappiù di rituale di degradazione, scandito proprio dai titolari della sicurezza pubblica a colpi di “maledetto” e “infame” e “disgustoso”. E ciò avviene nel nome (profanato) delle vittime, cinicamente fingendo di dimenticare che altrettanti familiari si sgolino a spiegare invece, pur con pari dignità di sofferenza, di non sentirsi vendicati o risarciti dal carcere del “buttare le chiavi”.

Una temperie psicologica dalla quale peraltro non paiono immuni persino settori significativi della magistratura, sensibili alle sirene di preclusioni automatiche e rigide presunzioni di permanente pericolosità percepite come “coperta di Linus” con la quale difendersi dal rischio di dover decidere, dalla complessità di dover fare una prognosi sul cambiamento o meno di una persona in carcere, dal travaglio di doversi assumere una responsabilità. Con l’unica attenuante, va riconosciuto, di vedersi poi pregiudizialmente massacrare dalla politica e soprattutto dai *mass media* quella dolorosa volta (pur statisticamente infrequente) in cui a ricommettere un grave reato sia proprio un detenuto ammesso a qualche beneficio o misura alternativa al carcere.

Nell’abortita riforma dell’ordinamento penitenziario, lasciata incompiuta proprio all’ultimo momento dal centrosinistra e poi cestinata dalla maggioranza grilloleghista, la responsabilizzazione dei detenuti e la ridefinizione delle misure alternative di comunità non tralasciavano, alla lettera V del comma 85, la «Revisione delle attuali previsioni in materia di libertà di culto e dei diritti ad essa connessi» nelle carceri. Tema condizionato, negli anni scorsi, dalla constatazione che proprio l’universo detentivo, per sua natura chiuso e totalizzante, avesse talvolta facilitato il proselitismo in cella o costituito terreno fertile per non poche traiettorie di radicalizzazione di detenuti nell’estremismo violento di malintesa matrice islamica. La religione, del resto, in carcere può funzionare da puntello di identità personali fragili e dunque accelerare il rischio di avvitamenti nel fondamentalismo; oppure, al contrario, può detonare da punto di rottura di

quell'identità debole, e aprirne un pertugio a una riflessione che recuperi il concetto di responsabilità.

Non a caso, dal 2018 nel testo «Norme e normalità: standard per l'esecuzione penale detentiva degli adulti», il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute prospetta la raccomandazione che, anche nelle sezioni dove siano detenute persone già radicalizzate o sotto osservazione per comportamenti a rischio di fondamentalismo, ogni controllo dei contatti, delle comunicazioni o delle visite «rispetti il criterio di proporzionalità e gli standard nazionali e internazionali, così come stabilito dalle Linee guida per i servizi penitenziari sulla radicalizzazione e l'estremismo violento adottate dal Consiglio d'Europa, e dalla Regola 24 delle Regole penitenziarie europee». Nella convinzione che il migliore strumento per sconfiggere il rischio di radicalizzazione sia la normale applicazione delle regole dell'istituzione nel rigoroso rispetto della dignità e dei diritti delle persone.

**“Non fatemi vedere i vostri palazzi
ma le vostre carceri”**

*Anita Pirovano
Presidente Sottocommissione Carceri Pene e Restrizioni
del Comune di Milano*

Tante sono le ragioni che mi hanno portato a scegliere il carcere come uno dei temi prioritari di attenzione e impegno nell’ambito della mia esperienza istituzionale come consigliere comunale. Ragioni di diverso ordine politico ed etico indirizzate alla promozione dei diritti fondamentali e delle libertà sancite dalla nostra Carta, nonché, parimenti, l’attualità delle parole di Voltaire “*Non fatemi vedere i vostri palazzi ma le vostre carceri, poiché è da esse che si misura il grado di civiltà di una Nazione*”.

A Milano la centralità anche geografica della Casa Circondariale di San Vittore ci ricorda quotidianamente che gli istituti di pena (oltre a San Vittore, l’istituto Penale minorile Beccaria, le Case di reclusione di Bollate e Opera e ICAM) sono a tutti gli effetti parte integrante della città. Una metropoli disarticolata tra tante disuguaglianze economiche, sociali e culturali; una città composita tra generi e generazioni, differenze fluide in uno scenario di vecchie e nuove migrazioni. Un mondo dentro una città, quartiere per quartiere. In questa moltitudine variegata vivono e convivono alcune migliaia di cittadini di cui facciamo fatica anche solo a tenere a mente l’esistenza e le cui vite finiscono per essere rimosse, oltreché ristrette. Cittadini che hanno esigenze sociali, culturali, formative, economiche, occupazionali, abitative e che sono portatori di bisogni primari legati alla salute e alle altre sfere dell’esistenza, persone che troppo spesso rimangono sullo sfondo, quando non fuori campo. Anzi, la stessa collocazione urbana (quasi unica nel panorama urbano italiano ed europeo)

della Casa Circondariale di San Vittore viene in ogni occasione elettorale o di dibattito sulla pianificazione territoriale rimessa in discussione perché sarebbe bene che il carcere e i suoi “abitanti” si spostassero in periferia come sarebbe naturale, anzi *giusto*.

Viviamo del resto una fase storica complessa in cui affermazioni come “buttare la chiave”, “dovevano pensarci prima”, “impicchiamoli più in alto” fotografano un sentire diffuso anche in una città all’avanguardia nelle conquiste per i diritti. La stessa Milano, peraltro, aveva dato i natali a Cesare Beccaria che secoli fa scriveva parole profetiche e illuminanti: *“Perché ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, dev’essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a’ delitti, dettata dalle leggi”*.

Non dobbiamo e non possiamo però limitarci al senso comune nella descrizione del quadro contemporaneo ma, dobbiamo evidenziare che Milano è la città in cui il terzo settore lavora in modo più imponente e innovativo con le persone ristrette nelle libertà e in cui sono centinaia le realtà di volontariato che quotidianamente entrano negli istituti di pena per portare conforto, cultura, relazioni a chi è impegnato in una sfida di riscatto e cambiamento che non può essere affrontata in solitudine, ma che anzi abbisogna di energie e solidarietà diffuse. Si lavora sul nostro territorio in collaborazione con le stesse istituzioni dell’Amministrazione Penitenziaria e con la Magistratura di Sorveglianza per favorire alternative alla detenzione. Si sperimenta tanto, dunque, ma se ne parla davvero troppo poco e tra pochi.

Ecco, forse non è solo la consapevolezza dei diritti spesso violati che mi porta a concentrare il mio sguardo e la mia riflessione in questo ambito, ma il fascino e l’entusiasmo di contribuire con tanti altri (istituzioni, operatori del diritto e della giustizia, università, cooperazione, cittadinanza attiva e – soprattutto – gli stessi autori di reato) a una sfida collettiva e plurale che attraversa le mura delle carceri e da cui possono partire pratiche e riflessioni che possono valere e servire ben oltre quei confini.

In quest’ottica *Il progetto Simurgh* - Conoscere e gestire il pluralismo religioso negli istituti di pena lombardi è un caso esemplare perché risponde a una necessità che non è perimetrata alle sole carceri, ma riguarda il contesto italiano e internazionale a tutto tondo. Il contrasto ai processi di radicalizzazione, la possibilità di un dialogo interreligioso che costruisca

ponti tra culture e persone, la necessità di conoscere davvero l'altro e la sua storia invece di giudicarlo sommariamente sono tra le più urgenti priorità del presente, in particolare in Occidente. Un lavoro negli istituti di pena che mira al contrasto dell'analfabetismo religioso e alla prevenzione delle incomprensioni che possono degenerare nella creazione di pericolosi stereotipi diventa allora una sperimentazione avveniristica e cruciale di interesse generale per la società e l'opinione pubblica. La condizione di restrizione rappresenta l'occasione per avviare un percorso laboratoriale lungo, largo e senza rete di incontro e confronto tra identità e storie che permette a tutti gli attori coinvolti di accrescere il proprio capitale culturale e umano e che deve sconfinare oltre i singoli partecipanti e le stesse carceri.

Prendersi del tempo per riflettere, leggere, ascoltare, pensare rende il tempo e il luogo della pena più produttivo e utile, anche questo è un esito importante e insolito da trasmettere a chi corre senza posa o a chi pensa che dagli errori non ci si possa rialzare migliori.

Buona lettura del volume allora con l'augurio che gli obiettivi finora così ben perseguiti possano proseguire oltre le scadenze progettuali per far crescere pensiero critico e apertura dentro e fuori le mura: *“Di confini non ne ho mai visto uno. Ma ho sentito che esistono nella mente di alcune persone (Thor Heyerdahl).*

Dio, il carcere e la città

*Ignazio De Francesco
Monaco della Piccola Famiglia
dell'Annunziata*

Si può pensare all'ultima ruota del carro come alla ruota trainante? Per quanto possa sembrare paradossale, questo è il caso rappresentato dal mondo del carcere. È lo specchio dei nodi irrisolti di una società, dove la rottura della legalità si salda a problematiche antropologiche e psicologiche profonde. Allo stesso tempo il carcere è un laboratorio di percorsi di cittadinanza che risultano utili all'intero "mondo dei liberi". Ciò vale sotto molti punti di vista, incluso quello della relazione con la dimensione religiosa/spirituale.

Il carcere fa perdere a volte la fede, ma più spesso la fa ritrovare. La vita ristretta spinge le persone a scoprire nuovi spazi di libertà, non soggetti a vincoli e controlli. Così è per la scoperta di Dio, in tutte le sue valenze. Dio come deposito di senso, come leva di sopravvivenza, come "angolo del perdono". Un diverso tipo di Giudice. Laddove una piena confessione di quanto commesso ti attira, nell'assise umana, una dura condanna, la stessa confessione resa nell'assise celeste ti guadagna il perdono del Giudice.

È stata l'emergenza islamica a richiamare l'attenzione sul "religioso sommerso" delle detenute e dei detenuti. Ci si è accorti infatti che la risalita dal disordine morale che ha portato a violare la legge, in virtù dell'incontro con il Dio etico, può evolvere in nuove e più eclatanti violazioni di legge, innervate proprio dal ritorno alla fede, vissuta come rottura totale e violenta con il "mondo dell'iniquità", che è tutto il mondo. I programmi di prevenzione della radicalizzazione elaborati negli ultimi anni, tra i quali quello presentato in questo volume è uno dei più significativi, hanno una missione fondamentale: non quella di sradicare il bisogno di spiritualità, ma

piuttosto di accompagnarlo, affinché la religione dia tutto il meglio di sé e non sviluppi le sue potenzialità negative, sempre latenti.

Ma non è solo questione di radicalismo islamico. Prendiamo ad esempio il mondo delle organizzazioni mafiose: qui il senso religioso è di norma fortissimo, così come le forme della devozione sono spesso radicate in un *humus* cattolico dei più tradizionali. Qualsiasi cosa proposta dai cappellani e dagli assistenti spirituali può trovare la più calorosa accoglienza: messe, rosari, novene, distribuzione di opuscoli di pietà. Il problema è quando si scopre che l'insieme di queste pratiche è una porzione importante dell'identità criminale. Ci sono (fuori e dentro il carcere) battesimi di mafia, riti di iniziazione con le immagini di san Michele Arcangelo, pronuncia di benedizioni su chi è incaricato di un omicidio, giaculatorie mormorate mentre si spara, *Ave Pater Gloria* recitate al ritorno a casa. In questo mondo Dio non è sentito lontano, anzi è spesso vicinissimo, addirittura complice del crimine. La rieducazione/risocializzazione in carcere non può fare a meno di confrontarsi con questa criticità della dimensione religiosa dei mafiosi, che a giudizio di chi scrive supera di gran lunga la minaccia dei "lupi solitari" del terrorismo islamico.

Non meno complesso è l'accompagnamento, nella riscoperta della religione, di quelle persone condannate per avere commesso un reato che, ai loro occhi, è stato un atto di giustizia. È la categoria dei "reati culturalmente motivati", azioni delittuose spinte dall'obbedienza a un elevato imperativo morale, nel quale è proprio la religione dell'autore a giocare sovente il ruolo decisivo. Si tratta spesso di delitti perpetrati nell'ambito familiare e caratterizzati da un grado di efferatezza che non si può comprendere, sino in fondo, se non tenendo conto che a essere annientata non è tanto una persona reale, quanto il Male in persona. Nuovamente Dio può essere "accusato" di essere non solo il complice, come nel caso dei mafiosi, ma addirittura il mandante del delitto. Bisogna augurarsi allora che la fede religiosa svanisca in carcere, come effetto benefico del programma rieducativo? Il problema è piuttosto, nuovamente, quello di un accompagnamento che consenta di "riscrivere" il codice etico/religioso, in accordo con le leggi fondamentali della città.

Quanto appena considerato consente di concludere affermando che, a differenza di un certo "approccio classico", dove la pietà personale rimaneva relegata all'ambito dei rapporti con gli assistenti spirituali, la dimensione religiosa deve coinvolgere in modo nuovo tutti gli operatori del

progetto educativo in carcere. Non si dà religiosità/spiritualità sana se non ricollocata nell'orizzonte della cittadinanza e delle sue regole, a partire dalla Costituzione repubblicana e pluralista. Proprio perché il carcere è una comunità altamente plurale (30% di stranieri) ha bisogno di un orizzonte che includa le pluralità, religioni comprese, educandole a una vita comune dove le differenze siano una risorsa e non un rischio. Il lavoro da fare è enorme, lo spazio progettuale potenzialmente illimitato, per un servizio che torna di utilità all'intera società. Con una raccomandazione di metodo: il lavoro in classe, o comunque di gruppo, sia *sempre* accompagnato dall'incontro individuale con le persone.

I. IL PROGETTO

Costruire legami

Luca Bressan

*Vicario episcopale per la Cultura, la Carità,
la Missione e l’Azione Sociale*

Presidente della Fondazione Caritas ambrosiana

Le religioni non solo come strumento ma molto di più come energia positiva che comunica coraggio e voglia di futuro, per ricostruire legami e farci sentire un solo grande popolo, anche in carcere; soprattutto in carcere. Con queste parole riassumerei il senso e il risultato del progetto di educazione al pluralismo religioso nelle carceri che la Diocesi di Milano ha contribuito a costruire con passione (orientando su questo progetto molte energie della Caritas ambrosiana) assieme alle istituzioni penitenziarie e al loro Provveditorato regionale, alla Università degli Studi di Milano e a docenti anche di altre università, ai rappresentanti delle religioni monoteistiche (Ebraismo, Cristianesimo, Islam) e delle tradizioni filosofiche orientali (in particolare il Buddhismo).

Un progetto che sin dall’inizio è stato immaginato come una sorta di primo passo, un avvio e un aperitivo che chiede ora di essere rilanciato e potenziato, visti i risultati conseguiti, che in questo testo ci apprestiamo a presentare. Non mancano insufficienze e difficoltà; si possono intravedere limiti, dovuti soprattutto alla esiguità dei percorsi attivati. Ma la bontà della intuizione e i frutti che si sono raccolti in modo particolare in alcuni istituti penitenziari ci consentono di affermare con serenità la riuscita del progetto, ringraziando in questo anche il sostegno ricevuto dalla Fondazione Cariplo, che sin dall’inizio ha saputo cogliere la profeticità e l’utilità sociale dell’iniziativa.

Detenuti che si sono confrontati con serenità sui testi delle religioni e della fede che professano, accettando di riconoscere la pluralità dei punti di

vista; agenti di polizia ed educatori che hanno scoperto come le pratiche religiose e le fedi sono ingredienti indispensabili dei percorsi rieducativi che il carcere intende promuovere; volontari, cappellani e ministri di culto di diverse religioni che hanno creato reti di amicizie, di riconoscimento e di stima, smentendo i pregiudizi che li dipingono come antagonisti in guerra tra loro. Chi ha partecipato al progetto ha potuto percepire dal di dentro i risultati che ho appena descritto, riconoscendo in questo modo quanto il progetto di educazione al pluralismo religioso ha fatto bene al mondo del carcere, ai suoi attori, alle istituzioni che vi sono presenti.

Il progetto ha fatto bene anche alle religioni che vi hanno partecipato. Si sono irrobustiti i legami di conoscenza e di stima tra i diversi rappresentanti; si è avviato un confronto su temi etici, antropologici e giuridici che può soltanto trarre guadagno da un dibattito e una riflessione partecipata delle religioni. In una Italia e una Europa in cui sta crescendo in modo esponenziale la paura verso i fondamentalismi religiosi (in particolare verso quello di matrice islamica) e allo stesso tempo si prefigura il rischio che la religione islamica divenga ostaggio di quanti vogliono sfogare la loro rabbia e la loro sete di vendetta contro l'Occidente, una simile iniziativa è servita per mostrare a tutti, uomini di fede e di religione *in primis*, quanto lo spirito originario di ogni tradizione religiosa è un cammino di educazione al rispetto reciproco e alla pace.

Ci siamo infatti accorti con stupore che ognuna delle nostre fedi ha al suo fondamento un patto, come spiega anche l'etimologia del termine; le nostre tradizioni religiose sono istituzioni che rispondo a un patto, che hanno nel loro spirito originario il compito, addirittura il dovere di costruire patti, legami tra le persone. Abbiamo in questo appreso di nuovo il compito originario delle religioni: generare legami, creare fratellanza, aiutare le persone a riconoscersi unite dentro la storia di un popolo. L'alternativa a un individualismo cinico e alla fine triste, perché rende ogni persona vittima della sua solitudine (soprattutto in carcere) è la gratitudine di scoprirsi liberi ma riconosciuti dentro una storia di cui si è parte, che ha al suo punto di origine Dio e al suo fine il compito della Sua volontà.

Questo è stato il progetto che vi vogliamo descrivere nelle pagine che seguono. Questo è il nucleo del progetto che intendiamo continuare a sviluppare.

Presupposti e orizzonti del progetto *Simurgh*

Daniela Milani
Università degli Studi di Milano

Non è un segreto che di fronte alla minaccia sollevata dal terrorismo di ispirazione religiosa l'attenzione degli analisti e dei Governi si sia per lo più concentrata sui rischi provenienti dal mondo delle carceri e del web. Da molte parti si sostiene infatti che carcere e web si prestano, meglio di altri contesti, a veicolare l'ideologia jihadista favorendo meccanismi di adesione.

Indipendentemente da questa considerazione e dal sentimento di insicurezza ad essa sotteso, è indubbio che le carceri italiane stiano attraversando una fase di profondo cambiamento demografico, sociale e culturale generato dalla presenza di detenuti provenienti da altri Paesi. Persone che, quando non professano credi diversi, appartengono comunque ad altre culture, si esprimono con lingue e gesti non sempre comprensibili, si rifanno a valori e modelli di comportamento inusuali per la nostra tradizione.

In tale contesto le difficoltà generate dal confronto con altre religioni, culture e stili di vita rischiano di intrecciarsi con i problemi posti dalla sicurezza.

Seppure comprensibile, la preoccupazione per questo aspetto non può tuttavia divenire assorbente, sacrificando in nome della cura della malattia riflessioni e progettualità che possono viceversa prevenirne l'insorgere, contribuendo così a migliorare anche lo stato di salute delle nostre società.

Muove da questa convinzione *il progetto Simurgh*¹ – Conoscere e gestire il pluralismo religioso negli istituti di pena lombardi che ha fatto della conoscenza e del confronto tra diverse culture e religioni i presupposti

metodologici di un percorso di sensibilizzazione alla diversità religiosa e culturale negli istituti di pena. Tale percorso si è prefissato i seguenti obiettivi: combattere l'analfabetismo religioso; prevenire gli stereotipi dell'altro; contrastare percezioni deformate della religione; ma soprattutto, ricomporre le basi del vivere insieme nella società multiculturale e pluri-religiosa.

Negli istituti di pena la religione assume infatti una funzione particolarmente rilevante. Scoperta o riscoperta dopo l'ingresso in carcere, torna spesso prepotentemente nella vita dei detenuti per restituire ordine e senso all'esistenza, ma anche per rispondere a un forte bisogno di identità e appartenenza.

Non è quindi un caso che l'ordinamento penitenziario valorizzi da sempre questa potenzialità insita nella religione facendo dell'esercizio del diritto di libertà religiosa (che la Costituzione fra l'altro garantisce a ogni individuo, non esclusivamente ai cittadini) uno strumento per la rieducazione e la risocializzazione dei detenuti.

Fa leva su queste premesse *il progetto Simurgh* - Conoscere e gestire il pluralismo religioso negli istituti di pena lombardi. Un progetto che, come si diceva, ha perseguito l'obiettivo di sensibilizzare tanto il personale dell'Amministrazione Penitenziaria quanto i detenuti sul tema della diversità religiosa e culturale. E lo ha fatto avviando un percorso di conoscenza e di confronto sulle storie, le identità, gli stili di vita e le attese dei protagonisti del cambiamento sociale e culturale che si sta realizzando negli istituti di pena.

Assumendo come presupposto l'evidenza che il pluralismo culturale e religioso delle società in cui viviamo non è più una questione di scelte, ma un dato di fatto, *il progetto Simurgh* si è prefissato, in altre parole, di avviare un mutamento di prospettiva. Come? Promuovendo l'idea che la diversità religiosa e culturale presente nelle nostre società non costituisca di per sé un limite o un problema, ma possa viceversa diventare un valore per la costruzione di nuovi modelli di convivenza.

Per conseguire questo obiettivo *il progetto Simurgh* ha realizzato diversi interventi formativi che sono stati attuati facendo leva su docenti qualificati, ma soprattutto sulla testimonianza concreta di come le religioni possono convivere fra loro rispondendo ai bisogni dell'uomo in una dimensione di reciproco rispetto, libertà e pluralismo.

Questa testimonianza è stata affidata alla presenza qualificata di autorevoli figure religiose che hanno avuto un ruolo fondamentale non solo nell'elaborazione del progetto ma anche nella sua attuazione.

Come facilmente si può intuire, un percorso di questo genere non sarebbe stato possibile senza l'interazione dei diversi soggetti che hanno promosso e lavorato al progetto: l'Università degli Studi di Milano (Dipartimento di scienze giuridiche "Cesare Beccaria"); il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria della Lombardia; la Biblioteca e Pinacoteca Ambrosiana; la Caritas Ambrosiana; la Diocesi di Milano; la Comunità Ebraica; la Comunità Religiosa Islamica Italiana (COREIS); nonché l'Istituto Studi di Buddismo Tibetano di Milano Ghe Pel Ling.

Tutti soggetti che, pur muovendosi in ambiti e con competenze differenti, sono da tempo ugualmente impegnati nei processi di comprensione e gestione dei problemi posti dall'evoluzione in senso multiculturale e pluri-religioso della società italiana.

Cofinanziato dalla Fondazione Cariplo, *il progetto Simurgh* si è svolto nel triennio 2017-2019 e ha interessato nove istituti di pena della Lombardia: Pavia, Brescia, Milano-San Vittore; Vigevano, Como, Cremona; Bergamo, Monza, Milano-Opera.

Nel merito il percorso formativo si è articolato in tre giornate, ciascuna dedicata ad un argomento specifico: la questione dei rapporti tra diverse culture e religioni (modulo antropologico - prof. Paolo Branca); il cambiamento sociale e demografico che stanno attraversando gli istituti di pena, con un'attenzione particolare per i problemi posti all'esercizio della libertà religiosa (modulo sociologico-giuridico - prof. Silvio Ferrari e Daniela Milani); infine, il rapporto fra etica e religione nel contesto penitenziario (modulo etico-formativo - dott. Hamid Roberto Distefano, mons. Pier Francesco Fumagalli, rav David Sciunnach, ven. monaco Tenzin Khentse).

Destinatari della formazione sono stati una rappresentanza del personale dell'Amministrazione Penitenziaria (circa 250 persone tra operatori istituzionali e non, agenti di polizia penitenziaria, funzionari giuridico-pedagogici, sanitari, insegnanti, volontari, cappellani ed altri assistenti spirituali, personale dell'ufficio di esecuzione penale esterna), nonché i detenuti (circa 200 provenienti da Italia, Albania, Nord Africa, Africa Centrale, Cina, Est Europa, Centro America, Sud America, India), di varie

fedeli e convinzioni (cattolici, ortodossi, musulmani, sikh, buddhisti, induisti, evangelici). A San Vittore e a Como si è inoltre operato con un gruppo misto di detenuti, che era composto da uomini e donne.

A queste giornate si aggiungevano poi altri tre incontri, questa volta riservati ai soli detenuti, per approfondire in chiave laboratoriale i temi emersi durante la formazione con l'assistenza di un mediatore culturale finanziato dal progetto.

Completava il quadro delle azioni previste dal progetto l'organizzazione di incontri pubblici diretti ad accorciare la distanza tra carcere e città. Il carcere costituisce infatti un pezzo di città che sovente si preferisce ignorare. Restituire al contesto sociale ciò che si realizza dentro gli istituti di pena è sembrato un passaggio indispensabile per provare a riattivare il rapporto tra gli istituti di pena e le città di cui questi sono parte.

Ma anche per sviluppare a livello locale nuovi processi e sinergie facendo quasi paradossalmente del carcere il punto di partenza per una rivoluzione culturale e sociale. Ed è quanto avvenuto con gli incontri che sono stati promossi dagli istituti di Pavia, Vigevano, Milano-San Vittore, Monza, Bergamo, nonché con l'evento finale che si è svolto al Museo Diocesano Carlo Maria Martini il 21 gennaio 2020 a conclusione dell'intero progetto.

Questo volume si propone ora di raccogliere i materiali utilizzati dai diversi docenti coinvolti nel progetto all'interno dei rispettivi moduli didattici al fine di condividere con chi può essere interessato a questo percorso la visione ispiratrice del progetto, l'esperienza vissuta e la metodologia impiegata.

Nella speranza che tale percorso possa divenire anche il punto di partenza per ulteriori riflessioni e per nuovi progetti volti a superare diffidenze e contrasti nell'auspicabile direzione di società più coese. Una riflessione che il gruppo di lavoro di *Simurgh* ha peraltro già avviato proprio in direzione di una nuova progettazione e nonostante le difficoltà generate dalla pandemia.

Non prima però di aver ringraziato quanti si sono prodigati per la realizzazione di questo progetto: la Fondazione Cariplo che lo ha finanziato; mons. Luca Bressan della Diocesi di Milano che lo ha promosso e accompagnato; i docenti del corso (Paolo Branca e Antonio Cuciniello; Silvio Ferrari, Alessandro Negri e Cristiana Cianitto; Hamid Roberto Distefano, mons. Pier Francesco Fumagalli, rav David Sciunnach, ven.

monaco Tenzin Khentse); Giovanna Longo e Mariella Siciliano del Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria della Lombardia; le Direzioni degli istituti coinvolti nella formazione; il personale dell'amministrazione penitenziaria che ha partecipato al progetto e contribuito alla sua realizzazione; la Caritas ambrosiana e in particolare Ileana Montagnini per il suo insostituibile lavoro di segreteria e di coordinamento; le mediatrici culturali del progetto Fatma Bouabid e Jolit Shaker; infine, ma non per ultimi, i detenuti che sono stati protagonisti fondamentali di questo percorso, offrendoci preziose testimonianze e riflessioni, come il testo *La prima libertà. Tre anni di incontri e confronti in nove istituti di pena della Lombardia* che viene qui pubblicato nella III parte di questo volume.

¹ Nel suo nome il progetto si ispira al poema persiano del XIII secolo *Il Verbo degli uccelli* di Farid al-Din 'Attar, che narra di come tutti gli uccelli della Terra un giorno decisero di andare alla ricerca del loro Re. L'upupa, che era il più saggio fra loro, li convinse a intraprendere la ricerca del leggendario *Simurgh*; un uccello della mitologia persiana che viveva sull'albero dei semi. Dopo aver sorvolato le otto vallate della Ricerca, dell'Amore, della Conoscenza, dell'Indipendenza, dell'Unificazione, dello Stupore, dell'Abbandono e dell'Annientamento, i trenta uccelli superstiti si accorsero che l'asprezza del viaggio li aveva purificati, trasformando loro stessi in Simurgh: «C'erano due Simurgh, e tuttavia ce n'era uno solo; e tuttavia erano due».

***Simurgh* - Conoscere e gestire il pluralismo religioso negli istituti di pena lombardi**

Giovanna Longo

*Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria
della Lombardia*

L'idea di narrare l'esperienza innovativa e significativa del progetto *Simurgh* - Conoscere e gestire il pluralismo religioso negli istituti di pena lombardi nasce con l'intento di diffondere, condividere e riconoscere un'esperienza e per alimentare una riflessione sia sulla tematica, così attuale, sia sulla metodologia adottata.

Oggi il pluralismo è un dato di fatto e non una scelta; esso non è più un fenomeno sociale transitorio o reversibile, ma ormai è profondamente radicato anche a causa dei flussi migratori che ridefiniscono il nostro Paese in senso sempre più multiculturale e multireligioso.

In tale cornice si inserisce, nel giugno del 2015, l'invito della Curia Arcivescovile di Milano al Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria a far parte del tavolo interreligioso ed ecumenico, con rappresentanti della Comunità Ebraica di Milano, della COREIS, di alcuni Atenei milanesi (Università del Sacro Cuore di Milano e Università degli Studi di Milano), della Diocesi di Milano, della Caritas ambrosiana, della Veneranda Biblioteca Ambrosiana e del Centro Studi di buddismo tibetano di Milano Ghe Pel Ling, con l'obiettivo di lavorare su un tema di grande attualità, per progettare e promuovere iniziative all'interno degli istituti di pena della Lombardia. Tema, quello del pluralismo culturale e religioso, che ci vede coinvolti non solo come operatori penitenziari e professionisti, ma anche come cittadini, genitori ecc.

Se è vero, com'è vero, che il fine ultimo della pena è il reinserimento sociale delle persone detenute, è altrettanto vero che tale obiettivo non può

essere perseguito esclusivamente dagli operatori penitenziari, ma che ad esso debbono concorrere tutte le agenzie socialmente significative sul piano educativo e in questo senso la pluralità di attori di varie istituzioni componenti il tavolo, costituisce il valore aggiunto al progetto. Infatti il progetto si caratterizza per essere il frutto della capacità propositiva e di elaborazione di più enti, un'opportunità per sviluppare e generare concrete azioni sia nei confronti degli operatori penitenziari sia nei soggetti in esecuzione di pena. Ricordiamo inoltre che la pratica di culture e religioni diverse è garantita dalla Carta dei diritti dell'Unione Europea e che numerose sono le raccomandazioni intervenute in tal senso.

La particolare attenzione in questi ultimi anni richiesta all'Amministrazione penitenziaria verso le espressioni della religiosità, non ultima la preoccupazione necessaria a contrastare i fenomeni di radicalizzazione, pone inevitabilmente la necessità di rafforzare le competenze e le capacità di osservazione dei fenomeni. Sulla base di queste premesse, l'Ufficio Detenuti e Trattamento del PRAP-Lombardia ha promosso all'interno del *piano della performance* dell'anno 2016 il progetto "*Educare al Pluralismo religioso*", finalizzato a favorire attraverso una migliore conoscenza reciproca il dialogo fra religioni e il contenimento di ogni forma di radicalizzazione. Questo allo scopo di supportare alcune figure attive in ambito detentivo, fra quelle più vicine al detenuto nel quotidiano, al fine di migliorare l'interazione educativa e di convivenza.

Si sono così promossi laboratori e conversazioni a vari livelli sul tema *Pluralismo religioso e convivenza multiculturale: dialogo necessario tra le religioni cristiane, ebraiche, musulmane* per rafforzare le capacità di osservazione, conoscenza e comprensione dei fenomeni religiosi, senza dimenticare che la religione costituisce uno degli elementi del trattamento rieducativo (art. 15 Ordinamento Penitenziario) e che l'art. 26 dello stesso Ordinamento riconosce ai detenuti e agli internati il diritto di professare la propria fede, di praticarne il culto e di essere posti in grado di approfondirne la conoscenza. La religione rappresenta infatti nell'ambito della detenzione una risorsa utile al processo di *ricostruzione interiore*.

Ricordiamo anche come più recentemente il decreto legislativo del 2 ottobre 2018, n. 23 pone maggiore attenzione alla condizione dei detenuti che provengono da altre culture o professano diversi credi garantendo a quanti ne fanno richiesta, ove possibile, un'alimentazione rispettosa del loro credo religioso; richiamando l'attenzione sull'integrazione dei detenuti

stranieri anche attraverso l'insegnamento della lingua italiana e la conoscenza dei principi costituzionali; nonché valorizzando la figura dei mediatori culturali e degli interpreti.

Ripercorriamo, in breve, le fasi di lavoro del Tavolo istituito dalla Curia da ottobre 2015 a febbraio 2016. Prima tappa di questo percorso è stata la conoscenza reciproca e la consapevolezza della necessità di collaborare per ampliare gli orizzonti delle proprie conoscenze. Il tavolo si è proposto di lavorare sul dialogo ecumenico e interreligioso – pluralismo religioso – rispondendo a tre interrogativi: a chi vogliamo rivolgerci, che cosa vogliamo fare, con quali strumenti.

Si sono così promosse tra aprile e maggio 2016 tre giornate seminariali, cui ha partecipato un campione di operatori (51 operatori penitenziari, scelti fra le figure più vicine al detenuto nel quotidiano: gli operatori di polizia penitenziaria, i funzionari giuridici pedagogici, il personale docente operante all'interno degli istituti, che quotidianamente incontra i detenuti). A testimonianza di come queste figure, in ragione della loro presenza quotidiana all'interno degli istituti di pena, siano gli attori maggiormente coinvolti nei processi di cambiamento di cui stiamo parlando.

Le tre giornate svolte con questi operatori hanno restituito al gruppo di lavoro una serie di elementi utili: grande interesse a dialogare sul tema; a incontrare gli esponenti delle diverse religioni; l'importanza di coinvolgere all'interno di tale processo i detenuti. Tali restituzioni hanno costituito gli elementi salienti che hanno guidato la nuova fase di co-progettazione.

La progettualità ideata, di respiro regionale, si è realizzata grazie ad un co-finanziamento della fondazione Cariplo e si è articolata nell'arco di un triennio (2017-2019) coinvolgendo nove istituti della regione, individuati a cura dell'Ufficio Detenuti e trattamento, tra quelli con una maggiore presenza di detenuti stranieri.

Simurgh è stato presentato, in un incontro pubblico, il 30 marzo 2017 presso la sala polivalente del Carcere di San Vittore.

Gli istituti coinvolti sono stati:

1° anno: C.C. Pavia, C.C. Brescia, C.C. San Vittore

2° anno: C.C. Como, C.R. Vigevano, C.C. Cremona

3° anno: C.C. Monza, C.C. Bergamo, C.R. Opera

Il progetto si è articolato in tre linee d'intervento.

La prima linea d'intervento si è rivolta al personale degli istituti di pena, operatori istituzionali e non, inserendo oltre alla polizia penitenziaria, tutte

le figure che a vario titolo interagiscono con il detenuto (agenti di rete, volontari, docenti, assistenti sociali, medici, infermieri, cappellani, mediatori linguistici ecc.). Vale a dire, tutti gli attori del sistema coinvolto al fine di promuovere un processo culturale realmente trasversale. Per tutti gli operatori penitenziari è difficile spesso comprendere dottrine e pratiche religiose molto diverse da quelle che ci sono consuete da secoli. L'intento del progetto è stato proprio quello di supportare queste figure a gestire e comprendere le trasformazioni in atto per migliorare l'interazione educativa e di convivenza.

A tal fine si sono realizzati tre moduli tematici: un modulo antropologico che affronta le relazioni tra cultura e religione; un modulo sociologico-giuridico, volto a illustrare le diverse pratiche di culto, con particolare riferimento ai precetti religiosi che disciplinano la preghiera e l'alimentazione; un modulo etico-formativo sul rapporto fra etica e religione che affronta nello specifico problematiche molto sentite nel contesto penitenziario, come l'autolesionismo, la famiglia, la malattia.

La seconda linea d'intervento si è rivolta ai detenuti. All'interno di ogni istituto, la direzione ha individuato/selezionato un numero di 20/25 detenuti, rappresentanti una pluralità di culture e religioni, con un minimo di comprensione della lingua italiana. Il progetto ha inoltre potuto contare sulla presenza di un mediatore culturale. Gli incontri con i detenuti si sono svolti sotto forma di conversazioni sempre dentro un percorso tematico come quello svolto con il personale, dove i detenuti hanno narrato/analizzato il percorso di scoperta e/o riscoperta della religione in carcere. Nel caso dei detenuti questi incontri sono stati l'occasione per rielaborare, sempre all'interno di un confronto positivo le differenze culturali e religiose. Sono stati portatori di esperienze di convivenza e conoscenze, rispetto e integrazione. Questi incontri hanno dato voce ai detenuti, costruendo un dispositivo per una vera opportunità di crescita responsabile.

La terza linea d'intervento si è articolata ancora con i detenuti, valorizzando alcuni laboratori espressivi/culturali già presenti all'interno degli istituti di pena (scrittura, musica, teatro, cinema, ecc.) per proseguire a rielaborare i contenuti della tematica affrontata attraverso *il fare* e la produzione di prodotti come *reading*, disegni, musiche.

Infine la quarta e ultima giornata è stata riservata ad organizzare un evento pubblico che parlasse alla città/territorio in modo da favorire

processi di interazione con la società civile e da sviluppare possibili sinergie. Fondamentale era anche dimostrare in un evento pubblico come un'esperienza nata in carcere potesse contaminare positivamente la città, divenendo un modello per la gestione del pluralismo sul territorio, per la capacità di costruire relazioni con la società civile, per promuovere una nuova cittadinanza e una maggiore e nuova coesione sociale.

Ogni intervento all'interno degli istituti coinvolti è stato preceduto da un incontro dei referenti del progetto con le figure apicali dell'istituto: Direttore, commissario, responsabile dell'area pedagogica per concordare il calendario delle giornate e individuare il laboratorio.

Al termine di questo triennio, l'azione condotta all'interno degli istituti ha avuto il grande pregio di allestire *setting*, per avviare forme di riflessione e di confronto, per migliorare l'interazione educativa e di convivenza, favorire una migliore conoscenza delle culture religiose e fornire strumenti di sensibilità particolare a chi lavora in ambito penitenziario, Ciò al fine di evitare il crearsi di resistenze o di forme/mappe di pregiudizi, promuovendo un processo culturale a più livelli, trasmettendo informazioni sui diversi culti religiosi, ma anche sulle diverse culture ed usanze, approfondimenti su tematiche specifiche molto importanti per la gestione dei detenuti nel rispetto delle differenze culturali e religiose, quali il cibo, la preghiera, ecc.

Si è così perseguito l'obiettivo di promuovere all'interno degli istituti di pena lo svolgimento di iniziative dirette a favorire la crescita di una "*nuova cittadinanza*", in termini di rieducazione e integrazione multiculturale dei detenuti, attraverso la corresponsabilizzazione delle diverse figure che operano negli istituti di pena.

II. I MODULI DIDATTICI

Modulo antropologico

Religiosità e religioni: l'esperienza dell'altro e dell'oltre come premessa antropologica

Paolo Branca

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

1. Introduzione: dal noto all'ignoto

Si parte sempre da ciò che conosciamo e di cui abbiamo una qualche esperienza, anche per avvicinare, scoprire e conoscere l'ignoto. Capiro chi sono un rabbino o un imam, a cosa servono una sinagoga o una moschea soltanto a partire dall'esperienza che ho avuto di preti e chiese... per concludere che sono soltanto simili e non certo uguali (ad esempio i rabbini e gli imam sono sposati, i preti cattolici no, questi ultimi si possono definire sacerdoti, i primi due no...), ma è inevitabile che a un primo approccio il parallelismo tra ministri del culto e luoghi del culto ci indirizzi almeno a grandi linee verso la comprensione di ciò di cui stiamo parlando. Vale in tutti i campi, compresa la religione come si può capire dall'esempio fatto.

2. Premesse linguistiche

2.1.

Inoltre dobbiamo tenere presente che nel mondo ci sono più cose che nomi (e quindi idee): le sfumature di un colore sono infinite, ma le parole per definirlo sono limitate: potrò parlare di verde mela, verde bottiglia, verde bandiera... ma non avrò mai tanti termini quanti sono i tipi di verde. Il linguaggio è limitato anche per farci risparmiare fatiche inutili. Se dico "verde" gli altri capiscono abbastanza bene, con l'imbianchino sceglierò tra

molti tipi di verde distinti da numeri, non da nomi. L'importante nella vita di tutti i giorni è capirsi, magari usando termini sbagliati che però hanno assunto un significato generico e condiviso, come quando diciamo “la mia filippina” per dire la collaboratrice domestica, anche se viene da un paese diverso dalle Filippine. Qualora invece dovessimo avvisare per iscritto il portinaio o l'amministratore della sua assenza per un certo periodo di tempo perché in vacanza o malata e sostituita da un'altra persona non scriveremmo mai filippina, ma collaboratrice domestica. Il contesto e il tipo di comunicazione determinano l'uso di parole diverse.

2.2.

Se poi dovessimo comunicare con qualcuno che parla un'altra lingua, dovremmo stare attenti soprattutto a quelle che somigliano alla nostra per non fare errori ridicoli: in italiano “salire” vuol dire muoversi verso l'alto, ma “salir” in spagnolo significa “uscire” e in francese “sporcare”. Tra religioni simili, come ebraismo, cristianesimo e islam, è più facile credere di parlare delle stesse cose, ma dietro alle medesime parole (profeta, rivelazione, tempio...) ci sono realtà non identiche e se andassimo per esempio in Cina un termine esattamente equivalente al nostro “religione” non lo troveremmo per nulla. Dunque attenzione alle trappole del linguaggio e alle idee troppo generiche per non capire male e non rischiare di non farsi capire per niente.

Religiosità/Religione

Intendiamo per “religione” sia l'aspetto profondo della “religiosità”, sia quello storico e persino istituzionale dei sistemi religiosi.

Non sono la stessa cosa e vanno distinti, ma da entrambi prendiamo inevitabilmente le mosse quando affrontiamo chi è di un'altra religione (o di nessuna): riconosceremo (o non riconosceremo) in lui/lei/loro simili o eguali spinte profonde che da sempre inducono gli esseri umani a rapportarsi col “mistero”, col “trascendente”, col “sacro”, col “divino”... Fin dalla Preistoria riti, altari, gesti e parole, in tutte le parti del mondo, testimoniano la “religiosità” umana che si pone delle domande, che si mette alla ricerca di un senso all'esistenza, che trova vie per completare e/o superare uno stato di insoddisfazione, che tenta di andare oltre i limiti

evidenti e irrimediabili della nostra condizione e, in ultima analisi, di “superarsi”.

Di tutto ciò siamo meno consapevoli di quanto dovremmo, in parte per la tendenza a dare per scontate le esperienze di base, preferendo definizioni ereditate passivamente oppure anche fatte proprie con impegno, ma sempre in forma rassicurante e un po' preconfezionata che rischia di allontanarci dall'essenziale di cui invece dovremmo fare costantemente memoria; un po' anche perché quelle esperienze di base sono necessariamente filtrate dalle forme del sistema religioso a cui apparteniamo.

Quella “religiosità” o senso religioso che ci accomuna a moltissimi nostri simili, nel corso della storia è divenuto anche un “fenomeno” articolato e complesso che può anche nascondere le domande, le esigenze, le questioni di base cui si cerca di dare risposta. Le forme più quotidiane e semplici che la “religiosità” ha assunto nel tempo, fino alla sua istituzionalizzazione, non dovrebbero ostacolare, ma bensì conservare e ridare perpetua freschezza alla ricerca da cui tutto parte... ma fatalmente non sempre è così (basti pensare alla riduzione dell'Avvento e del Natale a periodi prevalentemente consumistici) e, come i saltatori, dobbiamo constatare che è la stessa gamba che ci dà la spinta per elevarci a urtare poi l'asticella che può cadere, annullando la validità del salto.

Riflettendoci bene, tuttavia, non è però anzitutto la differenza dogmatica o dottrinale delle varie religioni a costituire un ostacolo per la reciproca comprensione, salvo casi di fanatismo purtroppo reali ma comunque sporadici e patologici, quanto altri fattori che appartengono alla sfera antropologico-culturale, di cui in molti casi le credenze e i riti religiosi sono un più o meno spesso rivestimento esteriore che ha poco o nulla a che fare con un'autentica interiorità.

Non vogliamo con ciò relativizzare l'importanza di dogmi e atti di culto che invece portano in sé una secolare se non millenaria eredità spirituale che merita di essere approfondita e valorizzata in tutte le sue infinite potenzialità. Si tratta semplicemente e ragionevolmente di prendere atto che nulla si produce nel vuoto e che quindi le circostanze e i condizionamenti dei vari ambienti e delle differenti epoche giocano comunque un ruolo non secondario nelle modalità in cui qualsiasi cosa – compresa la fede religiosa – viene concepita, interpretata, espressa da esseri umani inevitabilmente collocati nel tempo e nello spazio.

Facciamo un esempio, e al massimo livello, tanto per intenderci: Gesù era un ebreo, vissuto quando la sua terra era sotto il dominio politico dell'Impero romano e culturalmente segnata dall'ellenismo, cioè dall'influsso greco. Anche chi professa la fede in lui come Figlio di Dio non può ignorare tutto questo, altrimenti non saprebbe spiegarsi perché – ad esempio – i Vangeli siano stati scritti in greco, la Chiesa abbia presto trovato in Antiochia, Alessandria d'Egitto e persino in Roma (patria dei suoi carnefici) le proprie capitali che eclissarono presto Gerusalemme e tante altre cose che (come l'incontro coi popoli barbarici) hanno influenzato e continuano a determinare il “nostro” modo di essere cristiani cattolici (che non a caso è differente per i cristiani ortodossi, figli di un'altra storia, o per i riformati). La quasi coincidenza che riscontriamo ancora oggi fra nazionalità e adesione a una determinata confessione cristiana anche solo nei Balcani ne è una evidente conseguenza.

Analogo discorso si potrebbe fare circa l'influsso dell'Egitto o di Babilonia sull'ebraismo, delle tradizioni beduine (ma poi anche persiane, bizantine e indiane) sull'islam e via dicendo.

È certamente vero che i semplici fedeli di ciascuna religione ne sanno poco o nulla, ma i più frequenti e stretti contatti fra di loro determinati dalla globalizzazione in atto richiederebbe anzitutto una maggior consapevolezza di tali dinamiche, eppure ciò cui stiamo assistendo è piuttosto un inasprimento delle contrapposizioni etnico-religiose su basi quasi esclusivamente emotive e pertanto effimere, quando non controproducenti sul medio-lungo periodo.

La cosa è paradossale solo fino a un certo punto: si tratta infatti di un effetto collaterale della globalizzazione stessa la quale, lungi dal diluire le identità, ne ha prodotto invece un rafforzamento reattivo, fino alla “riscoperta” di radici mitiche (come quelle celtiche) in funzione protettiva e rassicurante per chi si trova spaesato e senza punti di riferimento in quella ch'è stata efficacemente definita l'attuale “società liquida”.

Non si tratta dunque d'inventare nulla di nuovo, ma di cogliere l'occasione e di rispondere alla necessità di allargare e approfondire ciò che già c'è, magari in forma inadeguata alle mutate circostanze.

Non farlo, o farlo tardi e male, si configura come un danno per noi stessi, prima ancora che nei confronti degli altri e ci condanna a subire piuttosto che gestire una situazione di pluralismo anche religioso vissuta

come un evento meteorologico avverso, di cui potremo anche lamentarci ma senza esito alcuno.

Alla ricerca delle origini

La religiosità precede la religione, così come il linguaggio orale precede ogni scrittura. Una traduzione alternativa della Genesi potrebbe suonare così «al principio... lo Spirito di Dio *covava* le acque». Addirittura in un silenzio totale, rotto solo dai suoni degli elementi appena emersi dal caos, la relazione primordiale fra il Creatore e l'universo viene paragonata a una potenziale maternità.

Tanto più che il termine ebraico *ruah* (Spirito) è femminile, così come l'unico sinonimo di Allah nel Corano è *al-Rahmàn* (il Misericordioso) che viene dalla medesima radice semitica di “utero”.

Così come ognuno di noi, crescendo, rielabora e in parte dimentica o comunque riduce il peso del rapporto simbiotico con la madre, anche le religioni – istituzionalizzandosi – assumono un aspetto più prescrittivo e normativo (di stampo più paterno che materno), più etico che estetico, funzionale al ruolo che da un lato devono svolgere e dall'altro ci si attende da esse.

La funzione eminentemente narrativa delle Scritture, non solo nelle fedi “rivelate”, cede progressivamente il passo a quella pedagogica, finalizzata a un “progetto” tanto inevitabile quanto inevitabilmente solo parziale.

Lo dimostra, fra l'altro, la contraddizione intrinseca di una rivelazione che riteniamo completa, ma che è al tempo stesso e per propria ammissione inesauribile: «Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere» (Gv. 12, 25); «Di’: Se il mare fosse inchiostro per scrivere le Parole del mio Signore, di certo si esaurirebbe prima che fossero esaurite le Parole del mio Signore, anche se Noi ne aggiungessimo altrettanto a rinforzo» (Corano, 18, 109).

Un ritorno (in ebraico *teshuvà*) al valore primordiale dell'esperienza religiosa è pure in sintonia sia con la nuova consapevolezza ecologica sia con la globalizzazione (più “artificiale” o comunque “culturale” che “naturale”).

Non solo la modernità, ma anche altri approcci filosofici precedenti, hanno moltiplicato le fratture, specialmente fra spirito e materia, a

vantaggio del mondo fenomenico fino alla vera e propria sbornia tecnologica del tempo presente.

Non sarebbe male, dunque, recuperare il senso non tanto spiritualistico (oppositivo) quanto quello olistico (onnicomprensivo) dell'esperienza religiosa che originariamente "non" è esperienza "solo" di "altro", ma prima e soprattutto esperienza della "totalità" dell'essere.

Indubbiamente le religioni comportano anche un discrimine... quasi un principio d'esclusione: tra luce e tenebre, tra bene e male, tra chi accetta il messaggio e chi lo rifiuta, tra chi rispetta determinati divieti e precetti e chi non lo fa.

Ma dallo stesso messaggio siamo messi in guardia rispetto a troppe automatiche e trancianti opposizioni.

"I servi del Misericordioso sono coloro che camminano umilmente sulla terra e quando un ignorante si rivolge a loro rispondono «Pace!»" (Corano 25, 63).

"Se Dio avesse voluto avrebbe fatto di voi una comunità unica, ma così non ha fatto per mettervi alla prova in ciò che vi ha donato. Gareggiate dunque nelle opere buone, a Dio tutti farete ritorno ed Egli allora vi informerà sulle cose in cui siete stati in discordia" (Corano, 5, 48).

Quando, in una qualsiasi fede, vengono sottolineate eccessivamente fratture nello stesso individuo, tra lui e il suo ambiente e i suoi simili o con il suo stesso Creatore, qualcosa d'essenziale di una genuina esperienza religiosa viene a mancare con gravi conseguenze.

Una logica binaria va bene per le macchine, non per gli esseri umani: ricordo una giovane musulmana che paragonava il Corano al libretto d'istruzioni di una lavatrice, pretendendo che solo chi ha fabbricato sia i tessuti sia la macchina potesse indicarne il buon funzionamento.

Dobbiamo dunque chiederci se nelle fonti e nelle esperienze dei seguaci delle varie religioni sussistano elementi in grado di andar oltre una simile disperante prospettiva che nulla aggiunge, ma molto anzi riduce, rispetto a un'origine e a una permanenza comunque testimoniate:

"Drizza quindi il tuo volto alla vera Religione, in purità di fede, Natura prima (*fitra*) in cui Dio ha naturato gli uomini. Nessun mutamento patisce la

Creazione di Dio: quella è la Religione retta, ma i più degli uomini non sanno” (Corano, 30,30)

Raggruppamenti o movimenti puritani all'interno delle varie tradizioni religiose ve ne sono più o meno sempre stati, ma “integralismo” e “fondamentalismo” sono fenomeni moderni tanto nella loro genesi quanto nelle loro dinamiche. Essi non pongono tanto la distinzione tra credenti e non, ma fra tradizione e modernità: per questo non si possono comprendere con un approccio unicamente dottrinale o teologico. Non aderiscono a un credo diverso da quello degli altri fedeli “comuni”, ma hanno una maniera particolare di “appartenere” alla comunità dei credenti. O, meglio, non tanto alla comunità religiosa storica che nel tempo e nello spazio ha assunto differenti forme, ma a un “noi” che si presume la mera attualizzazione dell'unico, immutabile e perfetto modello delle origini. Una forma di preservazione di un mito che però non corrisponde ad alcuna realtà effettiva di alcun tempo e in nessun luogo.

3. Ostacoli e premesse per un autentico dialogo fra credenti in religioni diverse e anche non credenti

La lunga tradizione precettistica e dottrinale di molte tradizioni religiose non è molto d'aiuto per affrontare il tema del pluralismo.

Solidi argini eretti nel tempo per prevenire sempre possibili deviazioni o assolutizzazioni estremistiche, i bastioni della prassi e della catechesi faticano a reggere il confronto con una realtà sempre più varia e interdipendente.

Elencare i punti di un credo affini a quelli di un altro può certo servire a ridurre distanze percepite come incolmabili, ma non è in grado di spingersi oltre per ovvie e più che legittime ragioni.

Tuttavia il cuore, e lo spirito, hanno ragioni che la ragione non conosce, per parafrasare Pascal. Dunque? Se per secoli e secoli innumerevoli persone hanno cercato sinceramente la salvezza attraverso una via diversa dalla mia dovrebbe generare in me come minimo interesse e rispetto.

Il mio esser convintamente ebreo, cristiano o musulmano non ne viene minimamente compromesso, è anzi premessa per un surplus di attenzione e considerazione.

Prima ancora dell'Incarnazione è la stessa Creazione che potrebbe insegnarcelo. Infatti un Dio che filosoficamente e teologicamente ci figuriamo dotato di tutte le qualità superlative ha scelto di non esser solo e addirittura di relazionarsi con noi. Ha cioè scelto di rapportarsi con una realtà di per se stessa limitata, senza che ce ne fosse alcun apparente bisogno.

Proprio la nostra limitatezza ci spinge verso di Lui, ma vorrei sperare non unicamente come insopprimibile esigenza di oltrepassare il limite, in ultima istanza di vincere la morte.

Qualcuno potrà a buon diritto sospettare queste considerazioni come arrendevolezza a forme di compromesso inammissibili e accusarmi di sostenere una posizione da pensiero "debole" tra altri simili. Mi permetto di far notare che le crisi e le sfide, oltre a parziali scelte temporanee di mediazione, se non di puro buon senso, sono anche in grado di indurre a radicali ritorni all'essenziale. Gesù non ha meramente preso una veste umana, ma è stato totalmente uomo fino al rifiuto, al tradimento e all'abbandono, alla ignominiosa morte di croce. Per questo, non nonostante questo, è anche risorto. Un limite allora non furbescamente bypassato, ma assunto fino in fondo e senza alcuna garanzia (sarebbe altrimenti incomprendibile il terribile «Perché mi hai abbandonato?» del Golgota). Già prima della drammatica conclusione della sua esperienza terrena ha spalancato nuove prospettive, con la scelta della povertà, dell'obbedienza e dell'apparente debolezza al posto dell'imperitura legge del più forte. Di qui, e non da altro, la preferenza per gli umili, gli emarginati, i soli... profezia in atto di una qualcosa di radicalmente diverso.

In qualsiasi altra genuina esperienza religiosa riecheggiano cose simili, strettamente legate al carattere paradossale dell'esistenza: non le stesse né tantomeno con le medesime formulazioni, ma analoghe e orientate nella stessa direzione. Quella probabilmente di maggior attualità è il binomio Dio-prossimo: dalla persona che crede non ci si attende anzitutto che conosca verità nascoste, ma che pratichi una determinata relazione con gli altri. Onde evitare qualsiasi banalizzazione politicamente corretta, giova sottolineare che tali "altri" sono anzitutto i prossimi appunto: parenti, connazionali e correligionari, vicini di casa e via dicendo. Le Scritture abbondano di esempi che, come del resto la saggezza popolare dei proverbi (per non parlare della cronaca nera), li pongono a modello delle peggiori "prove" con cui tutti ci troviamo a confrontare. La prospettiva escatologica

risulta allora non tanto la consolazione per chi sa di essere destinato a perdere tutto, quanto il desiderio del compimento di una traiettoria asintotica in cui nulla vada perso. Di qui l'assurdità di ogni arroganza fondamentalista che pretende qui e subito ciò che per sua natura è invece ragionevole speranza, ma non più di questo, per sé prima ancora che per il mondo. Torna alla mente *Il portico del mistero della terza virtù* di Péguy in cui la più piccola delle tre virtù teologali, ovvero la speranza, si muove come una bimba irrequieta e caparbia per guidare le due sorelle maggiori: fede e carità.

Non è davvero cosa rara incontrare tra musulmani altrettanto genuine forme di religiosità autentica. Se giustamente ci troviamo a constatare in molti di loro una relazione potentemente verticale con un Dio di cui è preservata a ogni costo la trascendenza, è altrettanto presente il senso della Sua vicinanza («In verità Noi creammo l'uomo, e sappiamo quel che gli sussurra l'anima dentro, e siamo a lui più vicini che la vena grande del collo» Corano 50, 16) e della sua scelta di farsi conoscere («Ero un tesoro nascosto e ho voluto che mi trovassero», detto del Profeta). Disposto, per questo, a far prevalere su tutte le Sue caratteristiche quella della compassione («Egli per vero s'è prescritta la misericordia» Corano 6, 12), in particolar modo verso chi Gli è fedele («L'universo non mi può contenere, ma il cuore del mio fedele può farlo», detto del Profeta).

Senza sottovalutare l'enorme letteratura sul rapporto fede/opere che non è unicamente appannaggio della controversia tra cattolici e riformati, icastiche raccomandazioni in proposito pullulano anche sulle labbra di altri "profeti", Maometto compreso: "La fede è il comportamento", "Nessuno può dirsi credente se non desidera per suo fratello ciò che desidera per sé", "Una prostituta ebrea diede da bere attingendo acqua con una delle sue calzature a un cane assetato, per questo Dio perdonò i suoi peccati". Come si vede, e com'è comune, anche altri esseri viventi possono essere oggetto di generosità il cui compenso non andrà perduto. Di Maometto stesso, a questo proposito, si narra che doveva alzarsi per recarsi alla preghiera, ma una gatta stava dormendo sul suo mantello... per non disturbarla egli non avrebbe esitato a tagliare il lembo del suo abito prima di muoversi.

Oltre i generi letterari e la mentalità del tempo, la Bibbia ha profeti sovrani e profeti armati ben più del Corano e il fatto che il Primo Testamento sia e resti "Parola di Dio" nonostante questo e altro (si pensi alla condizione femminile) mi pare significativo se non altro di una

pedagogia graduale e progressiva; sana proprio perché non ingenua rispetto alle mancanze persino dei Patriarchi. Anche alcune asprezze di Gesù mi sembrano andare nella stessa direzione: edulcorarne troppo la personalità potrebbe farci restare a un grado preoccupante d'infantilismo. Persino con sua madre si trovò a ribattere in modalità non proprio cortesi quando dodicenne si era allontanato senza avvisare ed era stato interpellato in proposito da un naturalissimo: "Perché ci hai fatto questo?", per tacere della sua resistenza a operare il primo miracolo alle nozze di Cana.

Sovrano o guerriero non volle essere, eppure a metafore di regalità e persino di combattimento non rinunciò ("sono venuto a portare la spada", "chi non ha una spada venda il mantello e l'acquisti") e coi mercanti del Tempio passò persino dalle parole ai fatti. Col fico, poi, in cui cercò invano frutti fuori stagione, non fu certo tenero, palesandosi come figlio di un Padrone che per quanto clemente ha anche forti pretese, fino all'irragionevole, com'è proprio d'ogni relazione totalizzante (amor ch'a nullo amato amar perdona). Avvertire anche in altri simili pulsazioni dello spirito non è meno essenziale che riconoscerli fatti della stessa carne e delle stesse ossa. Di cosa mai "dialogheremmo" altrimenti? E come potremmo pretendere di comunicare alla pari senza tale premessa? Intenti dialogici e volontà di scambi sullo stesso livello non valgono gran che, se non come blandi tranquillanti, quando in ballo non ci sia il nostro comune destino.

A questo punto le possibilità d'intendersi si dilatano smisuratamente. Se Qualcuno abbia deciso un lutto o un malanno in fondo è meno rilevante di intuire cosa ci stia a fare io in mezzo a tutto questo.

In altre parole c'è da chiedersi quale sia il "giusto" atteggiamento nei confronti di quel che ci è dato di vivere, comprese beninteso la salute, la ricchezza e la gioia. Accorgersi che anche altri si pongono le stesse domande, pur trovando risposte diverse o non trovandone affatto (i non credenti quindi son tutt'altro che inutili) può risultare assai positivo da molti punti di vista e, specialmente quando le diseguaglianze persino collettive (rispetto a un'intera etnia o religione o orientamento sessuale e via dicendo) tornano ad affacciarsi e a venir teorizzate, una vera ancora di salvezza, salvezza appunto per sua natura attingibile a tutti, altrimenti per nessuno.

Modulo sociologico-giuridico

A cosa serve il diritto?

Silvio Ferrari
Università degli Studi di Milano

A cosa serve un modulo sociologico-giuridico in un progetto volto, come dice il suo titolo, a *Conoscere e gestire il pluralismo religioso negli istituti di pena lombardi*? Perché dare rilievo al diritto e non ad altre prospettive che permetterebbero di comprendere il pluralismo religioso e affrontarne le sfide in modo forse più ricco, più coinvolgente ed attraente? Perché le norme e non i brani musicali, i testi letterari, le opere cinematografiche? La risposta sta in una frase che ricorre ripetutamente in questa guida: il pluralismo culturale e religioso non è una scelta, è un fatto.

Posti di fronte a questo fatto, alcuni optano per accettare il pluralismo come un elemento che arricchisce la nostra vita, altri preferiscono combatterlo in nome di una identità che non si vuole sacrificare ad un mondo globalizzato. Né l'una né l'altra scelta – accettare o rifiutare il dato di fatto del crescente pluralismo culturale e religioso della nostra società – mi sembrano adeguate: il pluralismo non va accettato o respinto, va accompagnato.

Proprio perché è un dato di fatto che, volenti o nolenti, si impone alle nostre vite è inutile rifiutarlo, come se avessimo un potere di scelta che in realtà non possediamo più; ma è altrettanto improduttivo accettarlo senza un'opera di discernimento che distingua ciò che di buono esso contiene e lo separi da ciò che invece è cattivo.

Accompagnare il pluralismo culturale e religioso significa appunto impegnarsi in questo lavoro umile, faticoso, quotidiano di ricerca del modo migliore per vivere in una società al plurale. Non è un lavoro per professori, è un lavoro per tutti. Non dobbiamo costruire una teoria del pluralismo culturale e religioso, dobbiamo riflettere sulle esperienze di pluralismo che

riempiono le nostre giornate e tentare di apprendere tutte le indicazioni pratiche e concrete che da esse si possono ricavare.

È qui che entra in gioco il diritto, le sue norme e le sue regole. A differenza dei filosofi o dei teologi, i giuristi non lavorano in primo luogo sui principi ma sulle loro applicazioni; non si chiedono se il pluralismo religioso è un bene o un male ma cercano di trovare modalità concrete che consentano a persone di diverse fedi religiose di vivere senza troppi problemi all'interno della stessa cella di un penitenziario. Non ragionano sul significato e l'importanza della preghiera nella vita di un detenuto, ma sull'esistenza di spazi dove è possibile pregare e di regole che consentano di pregare nel cuore della notte senza disturbare chi non prega o prega soltanto di giorno.

Sia chiaro: un modulo giuridico ha bisogno di un modulo antropologico e di un altro etico-religioso. Le regole – anche quelle più minute che rispondono alle esigenze quotidiane – non sono mai neutrali e asettiche ma presuppongono una visione del mondo e della vita umana. Ma c'è qualcosa che solo il diritto può offrire ed è lo sforzo di tradurre questa visione – meglio: le diverse visioni che convivono all'interno di una società plurale – nelle cose concrete che riempiono la vita quotidiana di ogni persona.

Alla mensa del carcere ho il diritto di ricevere un cibo particolare perché la mia religione mi impedisce di mangiare quello che è dato agli altri detenuti? Nella biblioteca posso trovare i testi sacri della mia religione? Ho il diritto di avere uno spazio dove trovarmi a pregare con gli altri detenuti che professano la mia religione, anche se questa è una religione di minoranza? Sono tutte domande concrete, specifiche, circoscritte: ma sono anche le domande che toccano più da vicino la vita di ogni giorno e che, a seconda delle risposte che ricevono, consentono di fare una esperienza positiva o negativa del vivere insieme nella diversità.

Accompagnare il pluralismo religioso e culturale, senza rifiutarlo a priori o accettarlo acriticamente, significa esattamente questo. È un processo che in inglese ha un nome: *trial and error*. Si prova (trial), si sbaglia (error), si impara dagli errori e si riprova in base all'esperienza che è stata compiuta.

Ciò richiede l'umiltà di non aspirare a soluzioni definitive e finali: un buon giurista le lascia ai filosofi ed ai teologi e si concentra pragmaticamente sul “qui” e “ora”, sapendo di non poter raggiungere la perfezione ma cercando di agevolare, con le proprie regole, un cammino

che permetta di imparare a vivere in un mondo tanto diverso da quello a cui eravamo abituati.

Liberi di credere in carcere

Daniela Milani
Università degli Studi di Milano

Da sempre la religione riveste negli istituti di pena un ruolo di primaria importanza; un ruolo che in epoca liberale e fascista ha assunto tratti quasi esclusivi, per poi entrare in concorso con altri elementi del trattamento rieducativo successivamente alla riforma dell'ordinamento penitenziario operata con la legge n. 354 del 1975.

Nell'Italia liberale, nonostante l'atteggiamento anticlericale del tempo, il cappellano cattolico veniva incaricato dal Ministro di Grazia e Giustizia e operava di concerto con il direttore della casa di pena. Oltre a celebrare la messa e a impartire ai detenuti un'istruzione religiosa, assolveva a diverse funzioni di ordine educativo, nonché a compiti di sovrintendenza e vigilanza.

L'utilizzo delle pratiche di culto a fini trattamentali proseguì anche in epoca fascista quando, in piena coerenza con la filosofia sottesa ai Patti lateranensi, si attribuì alla religione cattolica una funzione non secondaria, rendendola obbligatoria – in quanto “religione di Stato” – per tutti quanti non avessero formalmente dichiarato di appartenere a un'altra confessione religiosa.

Seppure con effetto non immediato, sarà l'avvento della Costituzione repubblicana a fornire i presupposti e le condizioni per riformare il precedente regime. Perno di questa rivoluzione saranno, da un lato, l'art. 27 della Carta fondamentale, dall'altro, la nuova disciplina costituzionale del fenomeno religioso. L'art. 27 ha introdotto il divieto di trattamenti contrari al senso di umanità e orientato la funzione della pena alla rieducazione del condannato; la nuova disciplina del fenomeno religioso si è invece aperta al

pluralismo delle credenze, dismettendo il confessionismo di Stato di matrice fascista.

Ne discende che la religione può continuare oggi a costituire un elemento del trattamento solamente se, per libera scelta dell'individuo, concorre allo svolgimento della sua personalità nel pieno rispetto della sua dignità personale. Questa condizione sembra nel complesso soddisfatta dalla legge sull'ordinamento penitenziario del 1975 (art. 1, commi primo e secondo) che ha fatto della religione, uno fra gli elementi del trattamento, insieme all'istruzione, al lavoro, alle attività culturali, ricreative e sportive, ai contatti con il mondo esterno e la famiglia (art. 15, primo comma). Ma soprattutto, ha escluso l'assunzione da parte del cappellano di compiti di natura amministrativa o disciplinare per affidarli ad altre figure professionali e riservare al ministro di culto funzioni strettamente spirituali.

Sebbene la legge del 1975 riconosca a tutti i detenuti la libertà di professare la propria fede religiosa, di istruirsi in essa e di praticarne il culto (art. 26), ciò nondimeno disuguali sono le modalità che presiedono all'esercizio in concreto del diritto in esame. Mentre infatti ai detenuti cattolici è assicurata la celebrazione dei riti e la presenza di almeno un cappellano (art. 26, commi secondo e terzo, l. n. 354 del 1975 e art. 58, quarto comma, d.p.r. n. 230 del 2000), per gli appartenenti alle confessioni diverse dalla cattolica il diritto è esercitato a richiesta del detenuto o dei suoi familiari da un ministro di culto autorizzato dal Ministero dell'Interno (art. 26, quarto comma, l. n. 354 del 1975 e art. 58, sesto comma, d.p.r. n. 230 del 2000).

Da questo regime si affrancano solamente le confessioni che hanno stipulato un'intesa con lo Stato, nella misura in cui abbiano disciplinato la materia in altra forma (art. 58, d.p.r. n. 230 del 2000).

Un'analoga differenza si registra anche sui luoghi di culto: se da una parte, si dispone infatti la presenza in ogni istituto di una o più cappelle per la celebrazione dei riti della Chiesa cattolica (art. 58, quarto comma d.p.r. n. 230 del 2000); dall'altra, ci si limita a prevedere che le direzioni, anche in assenza di ministri di culto, mettano a disposizione locali idonei per l'istruzione religiosa e le pratiche di culto di appartenenti ad altre confessioni religiose (art. 58, quinto comma d.p.r. n. 230 del 2000).

Queste disparità di trattamento sono oggi ulteriormente enfatizzate dalla significativa presenza negli istituti di pena di un considerevole numero di detenuti stranieri che professano credi diversi da quelli tradizionali,

appartengono ad altre culture, si esprimono con lingue e gesti non sempre facilmente comprensibili.

Di tale fenomeno ha tenuto indubbiamente conto il regolamento sull'ordinamento penitenziario del 2000 che, pur non potendo modificare la disciplina introdotta nel 1975, ha comunque introdotto alcune disposizioni volte a favorire l'esercizio della libertà religiosa di quanti (ormai anche italiani) professano "nuovi" credi.

Nello specifico: il diritto di esporre nella propria camera individuale, o nel proprio spazio di appartenenza nella camera a più posti, immagini e simboli della propria confessione religiosa (art. 58, secondo comma d.p.r. n. 230 del 2000); o ancora, l'impegno nella formulazione delle tabelle vittuarie a tener conto, per quanto possibile, delle prescrizioni proprie delle diverse fedi religiose (art. 11 d.p.r. n. 230 del 2000).

Ciò nonostante, il problema della coesistenza negli istituti di pena di differenti convinzioni, etiche e fedi si è ulteriormente complicato dopo gli attentati terroristici che hanno colpito l'Europa. All'adozione sul fronte legislativo di nuove misure per il contrasto al terrorismo internazionale ha infatti corrisposto sul fronte del trattamento penitenziario un innalzamento della soglia d'attenzione sia nei confronti dei soggetti già detenuti per questi reati, sia delle minacce rappresentate da proselitismo e radicalizzazione.

In tale situazione la difficoltà che oggettivamente si incontra nella gestione dei rapporti tra vecchie e nuove identità si intreccia con il pericolo che la preoccupazione per il tema della sicurezza diventi assorbente. Questo rischio concerne anche l'esercizio del culto, se è vero che gli "indicatori sulla radicalizzazione" v elaborati nel 2009 da una Commissione internazionale formata da Austria, Francia e Germania allo scopo di fornire elementi di analisi utili a identificare situazioni meritevoli di attenzione riguardano per lo più condotte attinenti l'esercizio della pratica religiosa dei detenuti. Basti pensare all'attenzione rivolta all'intensificarsi della preghiera; all'organizzazione della stanza detentiva; ai cambiamenti nell'aspetto esteriore; allo studio di tematiche connesse all'islamismo; alla critica rivolta alle altre religioni; all'insofferenza dimostrata verso i compagni che non rispettano i precetti dell'islam.

Seppure comprensibile, la preoccupazione per la sicurezza non può tuttavia diventare assorbente oscurando il dato che la libertà di religione, oltre ad essere un diritto costituzionalmente garantito, continua a rappresentare un elemento del trattamento dei detenuti all'interno nei

processi di ri-educazione e ri-socializzazione loro rivolti. Questo anche dopo i decreti delegati di riforma dell'ordinamento penitenziario del 2018.

Non si può escludere infatti che l'esigenza di "attenzionare" le pratiche di culto dei detenuti rischi di sovrapporsi al godimento dei diritti espressamente garantiti dalla Costituzione e dall'ordinamento penitenziario. Così come non è sempre agevole distinguere tra ciò che costituisce esercizio di una legittima pratica religiosa e ciò che invece rappresenta fanatismo radicale.

Allo stesso modo, risulta complesso individuare il momento in cui un comportamento religiosamente ispirato richiede necessariamente un intervento preventivo o repressivo in quanto indice di una radicalizzazione in corso o già avvenuta.

La linea di demarcazione che distingue la radicalizzazione estremista dalla legittima pratica del culto non è in altri termini di facile determinazione. A ciò si aggiunga la difficoltà che incontra chi, chiamato a monitorare il fenomeno, può contare su strumenti di comprensione insufficienti già sul piano linguistico e culturale.

D'altro canto, è altrettanto verosimile che un detenuto possa radicalizzarsi senza manifestare all'esterno alcun comportamento sospetto o, viceversa, che l'attenzione profusa dall'amministrazione verso le pratiche di culto contribuisca in qualche modo ad attivare questo meccanismo.

Non si tratta con tutta evidenza di un problema di facile soluzione. Ciò nonostante, occorre fugare il rischio che le pratiche del culto e la libertà di propaganda in materia religiosa finiscano per assumere una valenza di per sé negativa, in qualche modo favorita anche da incomprensioni e fraintendimenti di ordine antropologico, linguistico e culturale. Soprattutto, se si ritiene che proprio l'esercizio della libertà religiosa possa costituire un alleato fondamentale nelle politiche di contrasto alla radicalizzazione jihadista.

La presenza di adeguati locali per l'esercizio del culto; l'assistenza di guide spirituali competenti e qualificate; la possibilità di istruirsi correttamente nella propria fede, evitando di cadere in interpretazioni quanto meno fuorvianti, sono solo alcuni esempi di come il concreto esercizio del diritto di libertà religiosa può contribuire positivamente a ridurre quel senso di emarginazione ed esclusione che talvolta può trovarsi all'origine di complessi e delicati processi di radicalizzazione.

Il diritto di istruirsi e di praticare il culto

Alessandro Negri
Università degli Studi di Milano

L'idea che alla restrizione della libertà personale possa conseguire il disconoscimento di ogni altro diritto fondamentale dell'individuo, tra cui quello alla libertà religiosa, è del tutto estranea al nostro ordinamento, che si basa, appunto, sul primato della persona umana e dei suoi diritti.

In una simile ottica, quindi, di rispetto della libertà religiosa di ciascuno, si collocano le disposizioni dell'ordinamento penitenziario che inquadrano i rapporti tra realtà carceraria e libertà di culto: l'art. 26 ord. pen., in particolare, stabilisce che i detenuti e gli internati godono della libertà di professare la propria fede religiosa, di istruirsi in essa e di praticarne il culto.

Quello dell'assistenza spirituale, però, è uno degli ambiti in cui maggiormente ancora si ravvisano disparità circa le modalità in cui in concreto l'esercizio del diritto di libertà religiosa viene garantito; allo stato è infatti possibile individuare tre regimi, differenziati in base all'appartenenza confessionale dei detenuti.

- Per quanto riguarda i detenuti cattolici, l'ordinamento penitenziario prevede che a ogni istituto sia addetto almeno un cappellano, stabilmente inserito all'interno della struttura carceraria e parte del personale "aggiunto" dell'istituto.

- Tutte le intese che regolano i rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose diverse dalla cattolica prevedono che negli istituti penitenziari debba essere assicurata l'assistenza spirituale, su richiesta dei ristretti oppure per iniziativa degli stessi ministri di culto. I detenuti, quindi, possono godere dell'assistenza dei ministri di culto indicati in liste

compilate di concerto con la confessione e disponibili presso il Ministero dell'Interno, i quali godono del diritto di accesso agli istituti senza particolari autorizzazioni.

- Per le confessioni religiose prive di intesa, l'ingresso dei ministri di culto negli istituti di pena è invece sempre condizionato a un'espressa richiesta da parte dei detenuti o dei loro familiari. Le modalità di accesso sono due: la direzione dell'istituto può autorizzare volta per volta, ai sensi dell'art. 58 co. 6 reg. esec., l'accesso dei ministri di culto su cui già il Ministero dell'Interno si è espresso con parere favorevole al termine di una procedura particolarmente complessa; oppure, può servirsi del canale generico predisposto dall'art. 17 co. 2 o.p., secondo cui sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari con l'autorizzazione e secondo le direttive del magistrato di sorveglianza, su parere favorevole del direttore, tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera.

Naturalmente, le principali difficoltà in tema di assistenza spirituale si riscontrano oggi a proposito dei detenuti musulmani, che rappresentano la seconda comunità religiosa numericamente più significativa negli istituti di pena italiani, dopo quella cattolica.

In assenza di un'intesa tra Stato e comunità islamiche, gli *imam* istituzionali che godono della possibilità di accesso all'interno degli istituti di pena sono evidentemente insufficienti a soddisfare il bisogno della popolazione detenuta (i dati più recenti parlano di solo 43 *imam* accreditati presso il Ministero dell'Interno; fonte: Direzione generale detenuti e trattamento – aggiornamento 15 gennaio 2020). La guida della preghiera, così, viene spesso affidata spontaneamente dai detenuti di fede islamica a chi, fra essi, ostenti maggiore carisma e conoscenza dei precetti religiosi, con conseguenze preoccupanti nel caso in cui questo *imam* “autoproclamato” (se ne calcolano 97, secondo la Relazione del Ministero sull'amministrazione della giustizia – anno 2017 per l'Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2018 – Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria) diffonda idee estremiste e radicali.

Proprio per affrontare simile problema, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e l'UCOII (Unione delle Comunità ed

Organizzazioni Islamiche in Italia) hanno sottoscritto nel 2015 un Protocollo d'intesa, di recente esteso mediante una nuova stipula datata 5 giugno 2020, volto a favorire l'accesso negli istituti penitenziari di ministri di culto musulmani, i cui nominativi sono indicati direttamente dall'UCOII e non dai detenuti. Si è trattato di una sperimentazione che ha visto coinvolti otto istituti (Bollate, Opera, Sollicciano, Canton Mombello, Verona, Modena, Torino, Cremona), scelti per l'alta concentrazione di detenuti musulmani e la presenza di una sala adibita a preghiera, che costituisce un primo passo verso l'obiettivo, dichiarato da DAP e UCOII, «di migliorare il modo di interpretare la fede islamica in carcere fornendo un valido sostegno religioso e morale ai detenuti attraverso l'accesso negli Istituti di Pena di persone adeguatamente preparate».

Il diritto di alimentarsi secondo i precetti religiosi

Cristiana Cianitto
Università degli Studi di Milano

Già l'ordinamento penitenziario (art. 9, L. 354/1975) e i relativi regolamenti esecutivi (art. 11, DPR 230/2000; art. 11, D.lgs. 123/2018) hanno sancito il diritto per i detenuti ad una un'alimentazione sana e sufficiente, adeguata all'età, al sesso, allo stato di salute, al lavoro, alla stagione, al clima. Inoltre, ai detenuti che ne fanno richiesta è garantita, ove possibile, un'alimentazione rispettosa del proprio credo religioso. Così pure la Carta dei Diritti dei Detenuti del 2012 sancisce per i ristretti il diritto ad un cibo sano e adeguato alle proprie condizioni.

Ma perché poter fruire di un'alimentazione religiosamente conforme è così importante?

Come ha avuto modo di chiarire la Corte Europea dei diritti dell'Uomo (sentenza 7 marzo 2011, *Jacobski v. Poland*, application no. 18429/06) nutrirsi in conformità ai dettami del proprio credo costituisce una manifestazione della propria appartenenza religiosa e un modo di esercizio della propria libertà di religione.

Per un fedele, alimentarsi è quindi sicuramente l'espressione e la soddisfazione di un bisogno fisiologico, ma tale atto naturale assolve anche ad una funzione spirituale, laddove una religione impone ai propri fedeli delle norme nutrizionali. Nutrirsi in maniera conforme al volere del proprio Dio o alla struttura del cosmo è esso stesso parte dell'osservanza di una legge che precede l'uomo, parte del proprio percorso di perfezionamento spirituale e chiara esemplificazione della propria scelta e appartenenza religiosa. In altre parole, per un fedele osservante musulmano mangiare cibo *halal* o per un ebreo osservante cucinare la carne secondo le regole della *kasherut* non costituisce un'opzione tra tante, ma l'unica opzione possibile. La scelta non è volontaria, ma è imposta da un'autorità normativa

esterna a cui il fedele si conforma, appunto, per fede. In pratica è Dio il “dietologo”, il “nutrizionista” di ogni fedele, quantomeno nelle religioni del libro, mentre nell’induismo e nel buddismo sono le leggi dell’armonia cosmica e della pace interiore che indicano ai fedeli cosa consumare, come e quando. Allo stesso tempo, nutrirsi in maniera religiosamente orientata segna anche un confine tra chi appartiene e chi non appartiene ad un determinato gruppo, diviene una manifestazione identitaria forte che identifica un soggetto nella società, determina quindi un dentro e un fuori. Vi è infine una forte componente di ritualità che connette la materialità del cibo e del “mangiare” alla sua dimensione spirituale. Nutrirsi nelle religioni racchiude in sé una molteplicità di aspetti: una dimensione materiale, terrena; una spirituale, trasfigurata; una individuale e una collettiva. Ognuna di esse costituisce la trama su cui si innesta l’ordito delle regole alimentari che definiscono cosa è possibile mangiare, come e quando è possibile farlo.

Le regole alimentari religiose assolvono quindi a delle finalità ben precise di ordine spirituale e pratico, essendo necessario definire cosa sia lecito consumare secondo un criterio di bontà e di purezza che risponde ad esigenze fisiologiche e spirituali.

Un cibo può essere lecito e, quindi, buono, adatto oppure illecito: ciò significa che la regola religiosa indica al fedele quali cibi è possibile consumare, in quali condizioni e in quali periodi dell’anno e anche quali alimenti non è assolutamente lecito consumare. *Halal*, per il diritto islamico, è il cibo religiosamente lecito e quindi buono per il corpo e per l’anima; *haram* è invece il cibo non lecito, che non si può consumare. Allo stesso modo, nutrirsi di cibo *kosher*, che significa “adatto” e quindi conforme alle *mitzvot*, è per l’ebreo parte del rispetto della *Torah*.

Ogni religione ha elaborato dei criteri per definire i cibi permessi e vietati. Una volta determinato quali sono i cibi permessi, è necessario occuparsi anche di come gli alimenti vengono preparati, conservati e poi consumati. Ciò significa che il cibo lecito deve conservarsi tale attraverso tutta la filiera produttiva e di lavorazione e, in ultima analisi, durante la preparazione, sia essa casalinga o industriale. In altri termini, il cibo *lecito* deve essere anche *puro* per poter essere mangiato.

Il tema della purezza viene variamente declinato nelle tradizioni religiose ed è fondamentalmente collegato al tema della *preparazione* del cibo, mentre un discorso a parte deve essere riservato alla purezza delle carni per l’islam e l’ebraismo. In queste due religioni è lecito consumare la

carne degli animali permessi, ma solo a condizione che questi vengano macellati e preparati secondo particolari procedure atte a eliminarne il sangue. Il sangue dell'animale non può essere consumato in nessun caso e la Torah e il Corano espressamente vietano il consumo del sangue. La macellazione *kosher* e *halal* si assomigliano molto, ma le regole *kosher* sono più stringenti, tanto che un animale macellato secondo la *kasherut* può essere consumato dai musulmani, ma non viceversa.

Altro tema importante per le religioni, è l'astensione dal cibo. La privazione dal cibo ha un valore altamente spirituale e rappresenta un momento di afflizione del corpo diretto ad un perfezionamento spirituale. Può assumere la forma della privazione totale da cibo e bevande oppure dell'astinenza da particolari pietanze ed è talvolta associata alla continenza sessuale e/o verbale.

Il digiuno può essere prescritto in dati periodi dell'anno oppure essere un atto volontario. Nel primo caso digiunare o astenersi diviene parte dell'osservanza della legge di Dio condivisa con la comunità di appartenenza, nell'altro si esprime quale manifestazione specifica di perfezionamento volontario della propria esistenza e di avvicinamento all'ideale divino o come forma di espiazione, aspetto più tipico del cristianesimo. In entrambi i casi, il digiuno è accompagnato da momenti di riflessione, meditazione e preghiera che hanno lo scopo di dare un senso più alto alla privazione fisica fornendo al fedele le risorse mentali per affrontarla.

Per l'islam il digiuno rappresenta principalmente un momento di meditazione, raccoglimento e espiazione collettivi in cui vi è una totale privazione dal cibo e dal bere, dai contatti sessuali e dalle cattive azioni. Il mese di *Ramadan*, ha lo scopo di raccogliere la comunità e riaffermarne l'identità, rinsaldando il senso di appartenenza, la memoria collettiva e il controllo reciproco tra fedeli. Non a caso, il digiuno del mese di *Ramadan* costituisce uno dei cinque pilastri dell'islam e durante questo mese ogni giorno termina con la preghiera comunitaria; la fine del mese di digiuno viene celebrata con una grande festa collettiva (*Id-al-Fitr*) che rappresenta uno dei momenti religiosi più importanti per i musulmani.

Poste queste premesse, il tema dell'alimentazione religiosamente conforme in contesto detentivo assume contorni più sfaccettati e complessi rispetto ad un'analisi di prima battuta. In particolare, se per il detenuto il pasto religiosamente conforme rappresenta un'espressione della propria

identità nonché l'esercizio della propria libertà religiosa per un recupero del proprio senso di umanità, per il sistema assicurare il rispetto delle prescrizioni alimentari rappresenta un modo per favorire un percorso di crescita personale nell'ottica di una più efficace implementazione di un percorso rieducativo.

Certo, un'impostazione di questo tipo non è esente da sacrifici organizzativi e economici. Davanti alla richiesta di pasti religiosamente conformi, infatti, una prima grande distinzione va fatta tra confessioni con intesa con lo Stato ai sensi dell'art. 8 della Costituzione e senza intesa. Per esempio, per i detenuti di fede ebraica, grazie alla presenza dell'intesa stipulata tra Stato e Unione delle Comunità ebraiche italiane (UCEI), le comunità sul territorio si fanno carico di provvedere a fornire pasti *kosher* ai detenuti che ne facciano richiesta senza oneri per l'istituzione (L. 101/1989, art. 7 comma 2).

Per le confessioni religiose che non abbiano invece sottoscritto accordi con le autorità, le possibili soluzioni che l'amministrazione può esplorare sono fondamentalmente quattro: esaudire la richiesta limitandosi a fornire pasti senza cibi proibiti con sostituzioni a valore nutrizionale invariato; fornire pasti *halal* o *kosher* veri e propri; fornire a tutti menù con carne *halal* o *kosher*; fornire a tutti un pasto vegetariano. Ognuna di queste soluzioni presenta delle criticità: la prima non rispetta realmente la libertà religiosa del soggetto perché fornire un pasto senza cibi proibiti, come abbiamo visto, non significa fornire un pasto del tutto conforme alle regole di una religione; la seconda presenta difficoltà di ordine logistico ed economico poiché, per fare un esempio, un penitenziario dovrebbe dotarsi di spazi e strutture apposite oltre che di personale dedicato con un impegno finanziario e organizzativo importante; la terza violerebbe i diritti di coloro che vogliono consumare pasti non *halal* o *kosher* perché contrari, per esempio, alla macellazione rituale con violazione *a contrario* del principio di uguaglianza e non discriminazione; la quarta è insoddisfacente perché applica a tutti un regime non richiesto.

Modulo etico-religioso

SUSSIDIO

“Curarci le ferite per liberarci”: implicazioni etiche *Educarci alla misericordia, ovvero il sogno della libertà*

a cura di

dott. Hamid Roberto Distefano - mons. Pier Francesco Fumagalli - rav
David Sciunnach - ven. monaco Tenzin Khentse

Introduzione generale al sussidio

Le tradizioni religiose ebraica, cristiana ed islamica condividono una comune visione della sacralità della vita umana, a motivo dell'immagine divina impressa nell'uomo e nella donna fin dalle origini della creazione (cfr. *Genesi* 1, 26-27 e vari *Detti del Profeta Muhammad*). Il Dio Unico e Vivente è Creatore, è Misericordioso, Giusto e Santo, perciò queste caratteristiche costituiscono anche l'appello a un comportamento morale universalmente condiviso – che può comprendere quindi anche i non credenti o i credenti di altre tradizioni religiose, diverse da quelle che riconoscono in Abramo un padre comune. In particolare nelle Tradizioni religiose del monoteismo abramico Dio appare come protettore dei deboli, orfani, vedove, malati, prigionieri, e questi atteggiamenti ispirano l'imitazione del fedele a comportarsi nello stesso modo, ad immagine del Creatore. Altre grandi tradizioni spirituali in Asia, come il Buddhismo, l'Induismo e il Taoismo, sono egualmente attente alla compassione, all'empatia e al senso di umanità per alleviare le sofferenze altrui.

Tra le implicazioni etiche generali più rilevanti possiamo porre:

- il rispetto e la cura per la vita propria e altrui
- l'accoglienza e la riverenza per ogni vita nascente

- le modalità con le quali si vivono, si accompagnano o si celebrano i momenti fondamentali della nascita, della vita familiare, della malattia e della morte

- la virtù della pazienza nelle prove come occasione e condizione di maturazione per tutti gli esseri umani e di elevazione nella conoscenza di se stessi e del proprio Signore

- il valore della fratellanza come uomini e come credenti nel superare le difficoltà

- la chiave della speranza come certezza della Provvidenza divina.

La riflessione e il dialogo dei gruppi seminariali, fondandosi su questi principi, possono riguardare molti aspetti della vita quotidiana tra cui il digiuno, il pellegrinaggio, l'elemosina, il pentimento, il perdono e la pena.

Cristianesimo

La nostra riflessione è attenta all'esperienza umana del bene e del male, seguendo le prime pagine della Bibbia, che descrivono il furto di Adamo ed Eva nel Giardino dell'Eden, il fratricidio di Caino contro Abele, e le pene conseguenti per i colpevoli. Pene che, tuttavia, possono colpire anche gli innocenti, come il patriarca Giuseppe accusato dalla moglie di Potifarre, il profeta Geremia e, infine, lo stesso Gesù Cristo, che si carica dei peccati e dei crimini di tutti. La condivisione di Gesù con i colpevoli è tanto forte, da condurlo alla condanna a morte in croce insieme ad altri assassini, ma infine egli trionfa nella resurrezione e libera i prigionieri dalle catene dell'odio e del male.

Noi cristiani, così liberati grazie a Gesù, oggi siamo mandati da lui a continuare nel mondo la sua missione di uomini e donne, impegnati a curarci insieme le ferite del male, seguendo il suo esempio. Perciò le donne e gli uomini che si trovano negli Istituti di detenzione e pena – come ci insegna papa Francesco – meritano un'attenzione e una cura particolare. A questo scopo, riteniamo importante unire i nostri sforzi con quanti – credenti e non credenti – e specialmente con chi condivide i valori delle grandi tradizioni culturali, spirituali e religiose, per riflettere negli Istituti di detenzione e pena sulle vie e sui percorsi più efficaci per la vera liberazione

da ogni schiavitù del male e per coltivare il reciproco rispetto, la stima e la collaborazione tra donne e uomini di differenti culture e spiritualità.

Buddismo

Tutti i problemi, le difficoltà e le sofferenze nostre e degli altri sono causate dal comportamento ed attitudine mentale egoistica di pensare solo a noi stessi ed al nostro beneficio.

Tutta la serenità, l'armonia e felicità nostra e degli altri sono causate dal comportamento ed attitudine mentale altruistica di pensare agli altri ed al loro beneficio.

Con queste poche parole S.S. Dalai Lama sintetizza non solo l'ineffabile concetto di interdipendenza che lega tutto e tutti e che sta alla base della spiritualità buddhista, ma esprime il vero significato dell'intero insegnamento del Buddha.

Ecco perché chi si adopera per aiutare gli altri, chi tende una mano a chi a bisogno, chi sa ascoltare e proteggere, chi dona il suo tempo e si impegna per alleviare le sofferenze degli altri, non salva quegli individui ma salva prima di tutto se stesso. Veniamo salvati dal nostro egoismo, dall'indifferenza, dal voltare lo sguardo altrove come se la cosa non ci riguardasse, ci salva dall'egoismo di pensare solo a noi stessi o al massimo ad una cerchia molto ristretta di individui considerando solo loro la nostra famiglia, i nostri cari, invece di vedere in ognuno un familiare, un fratello, se stessi.

Negli istituti di detenzione e pena ogni piccolo gesto fatto per essere di aiuto a chi sperimenta una sofferenza che noi non possiamo neanche immaginare assume un valore straordinario proprio per la condizione oggettiva, mostrare e guidare chi vive privato della libertà su un percorso di riflessione, analisi e consapevolezza che porti ad una nuova moralità e li restituisca alla società in modo partecipe è una opportunità straordinaria di ridare a quelle persone una dignità ed un valore di vita che nella maggior parte dei casi non hanno mai conosciuto. Questo non dà solo speranza e aiuto a loro ma rende la nostra vita più significativa al di là ed oltre la propria fede, religione, etica o punto di vista.

Bibliografia

LA BIBBIA in lingua corrente. Nuova traduzione interconfessionale,
Elledici – Alleanza Biblica Universale, Milano-Roma, 2014

《道德经》 [*Dao de jing*] (<http://www.daodejing.org/8.html>)

Commento al 《道德经》 [*Dao de jing*]:
http://www.360doc.com/content/12/0402/16/7705659_200260913.shtml

Fumagalli Pier Francesco, *Percorsi di pace e vie di fede*, Prefazione di
Franco Buzzi, Milano, Lampi di stampa, 2002

Papa Francesco, *Laudato si', Preghiera per la nostra terra*
(http://w2.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html)

Testi taoisti, traduzione di F. Tomassini, introduzione di L. Lanciotti; *Testi confuciani*, Torino, Utet, 1974

TESTI DI RIFERIMENTO

(I)

Bibbia – *Genesi*, Capitolo 3

ADAMO ED EVA

Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"?". Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"". Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si

aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male". Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.

Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". Rispose: "Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". Riprese: "Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?". Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato".

Allora il Signore Dio disse al serpente:

*"Poiché hai fatto questo,
maledetto tu fra tutto il bestiame
e fra tutti gli animali selvatici!
Sul tuo ventre camminerai
e polvere mangerai
per tutti i giorni della tua vita.
Io porrò inimicizia fra te e la donna,
fra la tua stirpe e la sua stirpe:
questa ti schiaccerà la testa
e tu le insidierai il calcagno".
Alla donna disse:
"Moltiplicherò i tuoi dolori
e le tue gravidanze,
con dolore partorirai figli.
Verso tuo marito sarà il tuo istinto,
ed egli ti dominerà".*

All'uomo disse: "Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato: "Non devi mangiarne",

*maledetto il suolo per causa tua!
Con dolore ne trarrai il cibo
per tutti i giorni della tua vita.
Spine e cardi produrrà per te
e mangerai l'erba dei campi.
Con il sudore del tuo volto mangerai il pane,
finché non ritornerai alla terra,
perché da essa sei stato tratto:
polvere tu sei e in polvere ritornerai!"*

L'uomo chiamò sua moglie Eva, perché ella fu la madre di tutti i viventi. Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì.

Poi il Signore Dio disse: "Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi quanto alla conoscenza del bene e del male. Che ora egli non stenda la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre!". Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da cui era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada guizzante, per custodire la via all'albero della vita.

(II)

BIBBIA, *Genesi*, Capitolo 4

ABELE E CAINO

Adamo conobbe Eva sua moglie, che concepì e partorì Caino e disse: "Ho acquistato un uomo grazie al Signore". Poi partorì ancora Abele, suo fratello. Ora Abele era pastore di greggi, mentre Caino era lavoratore del suolo.

Trascorso del tempo, Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, mentre Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: "Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se

agisci bene, non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai".

Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Egli rispose: "Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?". Riprese: "Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto, lontano dal suolo che ha aperto la bocca per ricevere il sangue di tuo fratello dalla tua mano. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra". Disse Caino al Signore: "Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono. Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e dovrò nascondermi lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi ucciderà". Ma il Signore gli disse: "Ebbene, chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!". Il Signore impose a Caino un segno, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse. Caino si allontanò dal Signore e abitò nella regione di Nod, a oriente di Eden.

Ora Caino conobbe sua moglie, che concepì e partorì Enoc; poi divenne costruttore di una città, che chiamò Enoc, dal nome del figlio. A Enoc nacque Irad; Irad generò Mecuaiael e Mecuaiael generò Metusael e Metusael generò Lamec. Lamec si prese due mogli: una chiamata Ada e l'altra chiamata Silla. Ada partorì Iabal: egli fu il padre di quanti abitano sotto le tende presso il bestiame. Il fratello di questi si chiamava Iubal: egli fu il padre di tutti i suonatori di cetra e di flauto. Silla a sua volta partorì Tubal-Kain, il fabbro, padre di quanti lavorano il bronzo e il ferro. La sorella di Tubal-Kain fu Naamà.

(III)

BIBBIA, *Genesi*, Capitolo 39

GIUSEPPE IN EGITTO

Giuseppe era stato portato in Egitto, e Potifàr, eunuco del faraone e comandante delle guardie, un Egiziano, lo acquistò da quegli Ismaeliti che l'avevano condotto laggiù. Il Signore fu con Giuseppe: a lui tutto riusciva bene e rimase nella casa dell'Egiziano, suo padrone. Il suo padrone si accorse che il Signore era con lui e che il Signore faceva riuscire per mano

sua quanto egli intraprendeva. Così Giuseppe trovò grazia agli occhi di lui e divenne suo servitore personale; anzi, quello lo nominò suo maggiordomo e gli diede in mano tutti i suoi averi. Da quando egli lo aveva fatto suo maggiordomo e incaricato di tutti i suoi averi, il Signore benedisse la casa dell'Egiziano grazie a Giuseppe e la benedizione del Signore fu su quanto aveva, sia in casa sia nella campagna. Così egli lasciò tutti i suoi averi nelle mani di Giuseppe e non si occupava più di nulla, se non del cibo che mangiava. Ora Giuseppe era bello di forma e attraente di aspetto.

Dopo questi fatti, la moglie del padrone mise gli occhi su Giuseppe e gli disse: "Còricati con me!". Ma egli rifiutò e disse alla moglie del suo padrone: "Vedi, il mio signore non mi domanda conto di quanto è nella sua casa e mi ha dato in mano tutti i suoi averi. Lui stesso non conta più di me in questa casa; non mi ha proibito nient'altro, se non te, perché sei sua moglie. Come dunque potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?". E benché giorno dopo giorno ella parlasse a Giuseppe in tal senso, egli non accettò di coricarsi insieme per unirsi a lei.

Un giorno egli entrò in casa per fare il suo lavoro, mentre non c'era alcuno dei domestici. Ella lo afferrò per la veste, dicendo: "Còricati con me!". Ma egli le lasciò tra le mani la veste, fuggì e se ne andò fuori. Allora lei, vedendo che egli le aveva lasciato tra le mani la veste ed era fuggito fuori, chiamò i suoi domestici e disse loro: "Guardate, ci ha condotto in casa un Ebreo per divertirsi con noi! Mi si è accostato per coricarsi con me, ma io ho gridato a gran voce. Egli, appena ha sentito che alzavo la voce e chiamavo, ha lasciato la veste accanto a me, è fuggito e se ne è andato fuori".

Ed ella pose accanto a sé la veste di lui finché il padrone venne a casa. Allora gli disse le stesse cose: "Quel servo ebreo, che tu ci hai condotto in casa, mi si è accostato per divertirsi con me. Ma appena io ho gridato e ho chiamato, ha abbandonato la veste presso di me ed è fuggito fuori". Il padrone, all'udire le parole che sua moglie gli ripeteva: "Proprio così mi ha fatto il tuo servo!", si accese d'ira. Il padrone prese Giuseppe e lo mise nella prigione, dove erano detenuti i carcerati del re.

Così egli rimase là in prigione. Ma il Signore fu con Giuseppe, gli accordò benevolenza e gli fece trovare grazia agli occhi del comandante della prigione. Così il comandante della prigione affidò a Giuseppe tutti i carcerati che erano nella prigione, e quanto c'era da fare là dentro lo faceva lui.

(IV)

Bibbia, *Geremia*, Capitolo 37

GEREMIA IN PRIGIONE

Sedecia, figlio di Giosia, divenne re al posto di Conia, figlio di Ioiakim; Nabucodònosor, re di Babilonia, lo nominò re nella terra di Giuda. Ma né lui né i suoi ministri né il popolo del paese ascoltarono le parole che il Signore aveva pronunciato per mezzo del profeta Geremia.

Il re Sedecia inviò allora Iucal, figlio di Selemia, e il sacerdote Sofonia, figlio di Maasia, dal profeta Geremia per dirgli: "Prega per noi il Signore, nostro Dio". Geremia intanto andava e veniva in mezzo al popolo e non era stato ancora messo in prigione. Inoltre l'esercito del faraone si era mosso dall'Egitto e i Caldei, che assediavano Gerusalemme, appena ne avevano avuto notizia, si erano allontanati da Gerusalemme.

Allora la parola del Signore fu rivolta al profeta Geremia: "Così dice il Signore, Dio d'Israele: Riferite al re di Giuda, che vi ha mandati a consultarmi: Ecco, l'esercito del faraone, uscito in vostro aiuto, ritornerà nel suo paese, l'Egitto; i Caldei ritorneranno, combatteranno contro questa città, la prenderanno e la daranno alle fiamme. Così dice il Signore: Non illudetevi pensando che i Caldei se ne vadano, perché non se ne andranno. Anche se riusciste a battere tutto l'esercito dei Caldei che combattono contro di voi, e rimanessero solo alcuni feriti, costoro sorgerebbero ciascuno dalla propria tenda e darebbero alle fiamme questa città".

Mentre l'esercito dei Caldei era lontano da Gerusalemme per l'avanzata dell'esercito del faraone, Geremia uscì da Gerusalemme per andare nella terra di Beniamino a prendervi una parte di eredità tra i suoi parenti. Ma alla porta di Beniamino si imbatté in un incaricato del servizio di guardia chiamato Ieria, figlio di Selemia, figlio di Anania; costui arrestò il profeta Geremia dicendo: "Tu passi ai Caldei!". Geremia rispose: "È falso! Io non passo ai Caldei". Ma quegli non gli diede retta. E così Ieria arrestò Geremia e lo condusse dai capi. I capi erano sdegnati contro Geremia, lo percossero e lo gettarono in prigione nella casa di Giònata, lo scriba, che avevano trasformato in un carcere. Geremia entrò in una cisterna sotterranea a volta e rimase là molti giorni.

Il re Sedecia mandò a prenderlo e lo interrogò in casa sua, di nascosto: "C'è qualche parola da parte del Signore?". Geremia rispose: "Sì" e precisò: "Tu sarai dato in mano al re di Babilonia". Geremia poi disse al re Sedecia: "Quale colpa ho commesso contro di te, contro i tuoi ministri e contro questo popolo, perché mi abbiate messo in prigione? E dove sono i vostri profeti che vi predicevano: "Il re di Babilonia non verrà contro di voi e contro questo paese"? Ora ascolta, o re, mio signore: la mia supplica ti giunga gradita. Non rimandarmi nella casa di Gionata, lo scriba, perché io non vi muoia".

Il re Sedecia comandò di custodire Geremia nell'atrio della prigione e gli fu data ogni giorno una focaccia di pane, proveniente dalla via dei fornai, finché non fu esaurito tutto il pane in città. Così Geremia rimase nell'atrio della prigione.

Alcune linee possibili di svolgimento delle tematiche

1. L'Amore divino universale si può partecipare e vivere, nell'umana esperienza, secondo modalità diverse. Secondo la Bibbia (http://www.bibbiaedu.it/testi/Bibbia_CEI_2008), a tutti i popoli del mondo, dopo il diluvio e il patto di alleanza con Noè e la sua discendenza, è aperta la strada della bontà divina attraverso la fedeltà ai precetti chiamati 'noachici', che si riassumono nella proibizione dell'idolatria e della violenza contro se stessi e contro il prossimo, e nel dovere di istituire una società regolata secondo norme giuste (cfr. Genesi 9, 1-17 e Corano XVI, 36 e LVII, 25).

Secondo l'umanesimo ateo, si tratta di una vocazione alla reciproca compassione, una virtù che può vedersi rispecchiata anche in altre nobili tradizioni umanistiche e spirituali, nella virtù romana e classica della pietas, così come nella benevolenza buddhista, nell'*ahimsa* della tradizione indiana o nel *ren* confuciano. Tutti gli uomini e le donne eredi delle fedi di Abramo – ebrei, cristiani, musulmani – di ogni età e condizione, sono chiamati dalla

bontà divina a sperimentare la misericordia e l'amore che Dio effonde nell'universo, e a realizzarlo a loro volta nei confronti specialmente dei più poveri, malati, sofferenti e bisognosi di cure e di affetto. Questa vocazione da vivere nella gioia e nel ringraziamento, costituisce un dovere etico prioritario per realizzare l'imitazione della virtù divina, nella giustizia che è richiesta dalla reciprocità, e nella misericordia che eccede la semplice giustizia. Nel Corano, Dio prescrive a Se Stesso la Misericordia (Corano VI, 54) e dona il Suo amore agli uomini affinché lo vivano e lo trasmettano (Corano XIX, 96), "Nessuno di voi avrà fede finché non amerete per il vostro prossimo ciò che amate per voi stessi" (*Hadith* 45, Muslim). Questo appello etico universale si esercita, secondo la Torah ebraica, nell'obbedienza al precetto di amare il prossimo (Levitico 19, 18), che si estende fino all'amore per lo straniero che non fa parte del popolo ebraico, ma gode dei medesimi diritti di cittadinanza (Levitico 19, 34).

2. La liberazione dei prigionieri è precetto superiore al digiuno per i peccati, come sostiene chiaramente il profeta Isaia (<http://www.mechon-mamre.org/i/t/a0.htm>):

הָלוֹא זֶה צוֹם אֲבֹתֵינוּ⁶
 פִּתְחֵי חַרְצֻבוֹת לְשֹׁעַ
 הַתֵּר אֲגִדּוֹת מוֹטָה
 וְשַׁלַּח רְצוּצִים חֲפְשִׁים וְכָל־מוֹטָה תִּנְתְּקוּ:⁷
 הָלוֹא פָּרַס לְרַעֲב לֶחֶמְךָ
 מְרוּזִים תָּבִיא בְּיַת וְעֲנִיִּים
 כִּי־תִרְאֶה עָרֹם וְכִסִּיתוֹ וּמִבְּשָׂרְךָ לֹא תִתְעַלֵּם:
 אִזּוּ יִבְקַע כְּשֹׁחַר אוֹרְךָ וְאַרְכָּתְךָ מִהֲרָה תִצְמַח⁸

וְהָלַךְ לְפָנֶיךָ צְדִיקְךָ כְּבוֹד יְהוָה יֵאֱסָף:

*Non è piuttosto questo il digiuno che voglio:
 sciogliere le catene inique,
 togliere i legami del giogo,
 rimandare liberi gli oppressi
 e spezzare ogni giogo?
 Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato,
 nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto,*

*nel vestire uno che vedi nudo,
senza trascurare i tuoi parenti?
Allora la tua luce sorgerà come l'aurora,
la tua ferita si rimarginerà presto.
Davanti a te camminerà la tua giustizia,
la gloria del Signore ti seguirà.*

(Isaia 58, 6-8)

3. Così nel Corano (<http://www.arab.it/sacrocorano.htm>) vengono descritti i veri credenti:

لَيْسَ الْبِرَّ أَنْ تُوَلُّوا وُجُوهَكُمْ قِبَلَ
الْمَشْرِقِ وَالْمَغْرِبِ وَلَكِنَّ الْبِرَّ مَنْ آمَنَ
بِاللَّهِ وَالْيَوْمِ الْآخِرِ وَالْمَلَائِكَةِ وَالْكِتَابِ
وَالنَّبِيِّينَ ۚ وَآتَى الْمَالَ عَلَىٰ حُبِّهِ ذَوِي
الْقُرْبَىٰ وَالْيَتَامَىٰ وَالْمَسْكِينِ وَابْنَ
السَّبِيلِ ۗ وَالسَّائِلِينَ وَفِي الرِّقَابِ ۚ
وَأَقَامَ الصَّلَاةَ وَآتَى الزَّكَاةَ ۚ وَالْمُوفُونَ
بِعَهْدِهِمْ إِذَا عَاهَدُوا ۗ وَالصَّابِرِينَ فِي
الْبَأْسَاءِ وَالضَّرَّاءِ وَحِينَ الْبَأْسِ ۗ
أُولَٰئِكَ الَّذِينَ صَدَقُوا ۗ وَأُولَٰئِكَ
هُمُ الْمُتَّقُونَ ﴿١٧٨﴾

La pietà non consiste nel volgere i vostri volti verso l'Oriente e l'Occidente, ma nel credere in Dio e nell'Ultimo Giorno, negli Angeli, nei Libri Sacri e nei Profeti; nel dare dei propri beni per amore Suo, ai parenti, agli orfani, ai poveri, ai viandanti diseredati, ai mendicanti, nel liberare gli schiavi, compiere la preghiera e offrire la decima, mantenere fede agli impegni presi, essere pazienti nelle avversità, nelle ristrettezze e di fronte al pericolo. Queste sono le virtù dei credenti timorati e sinceri.

(Corano II,177)

4. La riparazione della giustizia, la liberazione dei prigionieri, la generosità verso i poveri, costituiscono la premessa necessaria per compiere il pellegrinaggio al monte del Signore:

*Se toglierai di mezzo a te l'oppressione,
il puntare il dito e il parlare empio,
se aprirai il tuo cuore all'affamato,
se sazierai l'afflitto di cuore,
allora brillerà fra le tenebre la tua luce,
la tua tenebra sarà come il meriggio.
Ti guiderà sempre il Signore,
ti sazierà in terreni aridi,
rinvigorerà le tue ossa;
sarai come un giardino irrigato
e come una sorgente
le cui acque non inaridiscono.
La tua gente riedificherà le rovine antiche,
ricostruirai le fondamenta di trascorse generazioni.
Ti chiameranno riparatore di brecce,
e restauratore di strade perché siano popolate.
Se tratterrai il piede dal violare il sabato,
dallo sbrigare affari nel giorno a me sacro,
se chiamerai il sabato delizia
e venerabile il giorno sacro al Signore,
se lo onorerai evitando di metterti in cammino,
di sbrigare affari e di contrattare,*

*allora troverai la delizia nel Signore.
Io ti farò montare sulle alture della terra,
ti farò gustare l'eredità di Giacobbe, tuo padre,
perché la bocca del Signore ha parlato.*

(Isaia 58, 9-14)

5. La detenzione come occasione di prova e comunicazione con Dio, nella storia del Profeta Giuseppe: “Noi ti narreremo ora la più bella delle storie...” (Corano, XII, 3-101) e come presa di coscienza della propria condizione nella storia di Giona: “E rammenta ancora Giona, quando se ne andò adirato e si illuse che Noi non l’avremmo raggiunto con la Nostra Potenza, ma poi gridò nelle tenebre “Non c’è altro Dio che Te, sia gloria a Te! In verità io sono stato un iniquo”. E Noi lo esaudimmo e lo salvammo dall’afflizione, così come Noi salviamo tutti i credenti” (Corano, XXI, 86-88).

6. La libertà è anzitutto un cammino interiore di conformità etica. Un bambino, un barbone, una donna, un vecchio, un ammalato, una carcerata... ciascuno di loro reca un’impronta di dolore, ha fame, freddo e sete. Sete di una carezza, di un sorriso, di calore e di libertà: sete d’amore, di verità, di giustizia: “Dio ha creato ogni uomo libero, l’uomo può rivolgersi al bene che Dio costantemente gli propone solo nella libertà. La libertà dell’uomo, segno distintivo di dignità, è anche fonte di responsabilità. La libertà vissuta come potere sganciato dalla legge morale si rivela potere distruttivo dell’uomo: di se stesso e degli altri” (s. Giovanni Paolo II).

7. L’esercizio di queste opere di misericordia è possibile in qualsiasi situazione, anche nella condizione carceraria, e permette di compiere un autentico cammino di rigenerazione, un pellegrinaggio interiore che ricrea la persona nella sua genuina purezza originaria, dopo il pentimento e l’espiazione: “Ma ora comincia una nuova storia, la storia del graduale rinnovamento di un uomo, la storia della sua graduale rigenerazione, del suo graduale passaggio da un mondo in un altro, dei suoi progressi nella conoscenza di una nuova realtà” (Fjodor Dostojëvskij, *Delitto e castigo*).

8. Mettersi al servizio degli altri secondo la tradizione Buddhista *Mahayana*:

Impegnati ad alleviare le sofferenze di tutti gli esseri, se non ti è possibile almeno non procurare loro nessun tipo di sofferenza. Questo breve versetto riassume in modo estremamente sintetico l'essenza dell'insegnamento buddhista secondo la tradizione Mahayana (Grande Veicolo). La ragione fondamentale è che tutti gli esseri, senza esclusione, non sono liberi nel saper distinguere ciò che realmente è di beneficio o vantaggio per loro e ciò che invece crea loro sofferenza: "Costoro, pur desiderando di essere liberi dalla sofferenza, in realtà corrono verso di essa e pur volendo la felicità, per ignoranza, la distruggono come se fosse un nemico". Tutte le sofferenze, in generale, sono contraddistinte da uno stato di afflizione, privazione, di separazione, di allontanamento o di negazione, quando queste sofferenze prendono la forma di allontanamento dalla propria vita di prima, separazione dai propri cari, privazione di ogni libertà individuale e negazione di essere parte di qualcosa di significativo, come accade ai carcerati, diventa una sofferenza quasi insopportabile, che a noi che non l'abbiamo mai provata risulta difficile persino da immaginare. Non si vuole negare la responsabilità personale di chi si è messo in questa situazione con le proprie mani e neppure i tentativi dell'istituzione penitenziaria di rendere la vita dei reclusi e di quanti vi lavorano e passano la loro vita a stretto contatto con questi un poco migliore, è una semplice constatazione dello stato che sperimentano coloro che vivono dietro le sbarre.

Mettersi al servizio di chi vive questo stato di sofferenza, a mio avviso, dovrebbe prescindere dalla fede di appartenenza e dall'orientamento spirituale dell'operatore o del detenuto, necessariamente e di fatto, queste creano la cornice etica nella quale muoversi ed operare, ma il vero scopo è andare direttamente e senza compromessi al cuore delle persone per far maturare le loro coscienze affinché trovino una via di riscatto dalla loro vita di prima e siano motivati verso un cambiamento virtuoso: Sopraffatto dagli inganni della mia ignoranza mi sono compiaciuto del male fatto, ma ora comprendendo questi errori dal profondo del mio cuore li confesso e mi pento. Per il praticante buddhista non esiste niente di più virtuoso, niente di più importante che impegnarsi in prima persona in quelle attività che danno aiuto a chi soffre ed alleviano le loro sofferenze, perché se da una parte lo studio e le pratiche strettamente religiose sono importanti, se queste non sono affiancate da un impegno personale e concreto nelle attività di aiuto

umanitario, ovviamente secondo le proprie possibilità e disponibilità, non sono altro che una bella teoria.

Dal testo *Bodhisattvachariavatara* (La guida allo stile di vita del Bodhisattva, Colui che ha fatto voto di mettere la sua vita al servizio degli altri ed attraverso questa pratica raggiunge l'illuminazione), opera di Shantideva, mistico e maestro buddhista del sesto secolo, prendiamo altri versi che possano rendere a pieno l'importanza e la motivazione per mettersi al servizio degli altri.

Possa io diventare un dottore, medicina e infermiere per tutti i malati del mondo sino a che ognuno di essi sarà guarito.

Possa io stesso trasformarmi in cibo e bevande per placare le sofferenze della fame e della sete.

Possa io diventare un tesoro inesauribile per i poveri e bisognosi, possa trasformarmi in qualsiasi cosa essi necessitino e possa sempre essere al loro fianco.

Possa io essere un protettore per coloro che ne sono privi, una guida per tutti quelli che sono in cammino, un ponte, una imbarcazione, una nave per coloro che desiderano attraversare le acque, un'isola per coloro che cercano un approdo, un lume per chi desidera luce, un giaciglio per chi necessita di riposo.

Proprio come lo spazio e tutti gli elementi della terra sono di sostegno per la vita, possa io essere come loro per innumerevoli creature.

Senza alcun senso di perdita offro il mio corpo e tutti i miei beni per realizzare il beneficio di tutti gli esseri senzienti fino a che tutti, senza esclusione, siano liberati da tutte le loro sofferenze.

9. Nella tradizione culturale e spirituale dell'Asia orientale un testo fondamentale di riferimento, il Libro della Via e della Virtù (道德经 Dao de jing), invita a coltivare la moderazione, la mansuetudine, il coraggio, per contribuire all'armonia tra il cielo, la terra e l'umanità:

(A) 《道德经》第六十七章

我有三宝，持而保之：

一曰慈；二曰俭；三曰不敢为天下先。

慈，故能勇；俭，故能广；不敢为天下先，故能成器长。

“Io possiedo tre tesori che mantengo e conservo. Il primo si chiama la mansuetudine; il secondo si chiama la moderazione; il terzo si chiama: non osare essere il primo nel mondo. Essendo mansueto, posso essere coraggioso; essendo moderato, posso essere magnanimo; non osando essere il primo nel mondo, posso diventare padrone di tutti gli strumenti” (cap. 67).

(B) 第八章 (<http://www.daodejing.org/8.html>)

上善若水。水善利万物而不争，处众人之所恶，故几于道。居，善地；心，善渊；与，善仁；言，善信；政，善治；事，善能；动，善时。夫唯不争，故无尤。

（“La Bontà suprema è come l’acqua. La Bontà dell’acqua consiste nel fatto che essa reca profitto a tutti gli esseri senza lottare. Essa resta nel posto più basso che ogni uomo detesta. Ecco perché è molto vicina alla Via. Si considera

- Buono per abitarvi, il luogo (propizio)
- Buona per il cuore, la profondità
- Buona per i rapporti sociali, l’umanità
- Buona per la parola, la lealtà
- Buono per il governo, l’ordine
- Buono per il servizio, la capacità
- Buono per l’azione, il saper cogliere il momento propizio.

In verità, proprio perché non si lotta si può evitare il biasimo”) (Cap. 8)

COMMENTO:

最高的善德就像水一样，水润育万物而不向万物索取，永远处在最低下的位置，所以水的善德接近于道了。善德最高的人总把自己的位置处在众人之下，心像深渊的水一样平静，深厚，与人交往非常仁义，言而有信、公正无私、善于治理，有办事的能力，一切作为能把握好时机，和水一样活活泼泼。所有的善举都不和人争，这样才能没有过错。

[...] Gli uomini perfetti si appoggiano a un pilastro che non viene mai scosso, percorrono una strada che non viene mai bloccata, utilizzano un'energia che non si esaurisce mai e imparano da un maestro che non muore mai. Qualunque cosa facciano, accettano il loro destino e vanno avanti senza confusione ... Calamità, fortuna, profitto e danni non possono turbare la loro mente. Coloro che agiscono rettamente non temono la morte; meno ancora coloro che non agiscono del tutto... Coloro che non agiscono deliberatamente non hanno fardelli.

10. In questo cammino di liberazione la speranza va ogni giorno curata e nutrita; la preghiera, come quella suggerita da papa Francesco nell'Enciclica *Laudato si'*, rianima i cuori e ci unisce con il conforto che non siamo mai soli, ma il Padre delle Misericordie – الله الرحيم – ci ascolta, ci consola, ci dà forza di amare e di agire per il bene nostro e di tutto il mondo, e lo possiamo pregare:

Papa Francesco, *Laudato si'*, *Preghiera per la nostra terra* صلاة من أجل الأرض

يا الله القدير
يا مَنْ أَنْتَ حَاضِرٌ فِي الْكَوْنِ كُلِّهِ
،وفي أصغرِ خلائقِكَ
،أَنْتَ يَا مَنْ تَغْمُرُ بِعَطْفِكَ كُلَّ مَا هُوَ موجود
أُسْكِبُ فِيْنَا قُوَّةَ مَحَبَّتِكَ
.كي نُعْتَنِي بِالْحَيَاةِ وَبِالْجَمَالِ
أَفِضْ عَلَيْنَا السَّلَامَ، كَيْ نَعِيشَ كَأُخُوَّةٍ وَأُخَوَاتِ
.دُونَ أَنْ نَنْتَسِبَّ بِضَرَرٍ لِأَيِّ كَانَ
،يا إله الفقراء
سَاعِدْنَا عَلَى إِعَانَةِ الْمَتْرُوكِينَ وَالْمَنْسِيِينَ فِي هَذِهِ الْأَرْضِ
.فَقِيمَتُهُمْ عَظِيمَةٌ فِي عَيْنِكَ
،إِشْفِ حَيَاتِنَا
كَيْ نَحْمِيَ الْعَالَمَ لَا نَنْهَبَهُ
.كَيْ نَزْرَعَ الْجَمَالَ لَا التَّلَوُّثَ وَلَا الدَّمَارَ
إِلْمَسْ قُلُوبَ الَّذِينَ يَلْهَثُونَ فَقَطْ وَرَاءَ الْأَرْبَاحِ
.عَلَى حَسَابِ الْفُقَرَاءِ وَالْأَرْضِ
عَلَّمْنَا أَنْ نَكْتَشِفَ قِيَمَةَ كُلِّ شَيْءٍ
،وَأَنْ نَتَأَمَّلَ بِإِعْجَابِ
وَأَنْ نَعْتَرِفَ بِأَنَّنا مُتَّحِدُونَ اتِّحَادًا عَمِيقًا بِكُلِّ الْخَلَائِقِ

في مَسِيرَتِنَا نَحْوَ نوركِ اللامتناهي
نَشْكُرُكَ لِأَنَّكَ مَعَنَا كُلَّ الأيامِ
أعضدنا، نرجوك، في نضالنا
من أجل العدلِ والمحبَّةِ والسَّلامِ

(لقداسة البابا فرنسيس *Laudato si'* كُنْ مُسَبِّحًا)

Dio Onnipotente,
che sei presente in tutto l'universo
e nella più piccola delle tue creature,
Tu che circondi con la tua tenerezza
tutto quanto esiste,
riversa in noi la forza del tuo amore
affinché ci prendiamo cura
della vita e della bellezza.
Inondaci di pace, perché viviamo come fratelli e sorelle
senza nuocere a nessuno.

O Dio dei poveri,
aiutaci a riscattare gli abbandonati
e i dimenticati di questa terra
che tanto valgono ai tuoi occhi.
Risana la nostra vita,
affinché proteggiamo il mondo e non lo deprediamo,
affinché seminiamo bellezza
e non inquinamento e distruzione.

Tocca i cuori

di quanti cercano solo vantaggi
a spese dei poveri e della terra.

Insegnaci a scoprire il valore di ogni cosa,
a contemplare con stupore,
a riconoscere che siamo profondamente uniti
con tutte le creature
nel nostro cammino verso la tua luce infinita.

Grazie perché sei con noi tutti i giorni.
Sostienici, per favore, nella nostra lotta
per la giustizia, l'amore e la pace.

http://w2.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html

III. I LABORATORI E GLI EVENTI FINALI

Scheda riassuntiva

Evento di apertura del progetto: “Conoscere e gestire il pluralismo religioso negli istituti di pena lombardi”, 30 marzo 2017, Sala Polivalente “Francesco Di Cataldo” - Casa Circondariale Milano San Vittore.

C.C. di Pavia Torre del Gallo (14, 21, 30 novembre 2017)
Laboratori 15, 22 novembre e 1 dicembre 2017

Nome Laboratorio: Tra storia e storie

Attività svolta: Lettura e narrazione del vissuto personale e familiare con particolare attenzione al tema delle festività religiose e alle ricette preparate in occasione delle feste.

Materiali: Un quaderno che raccoglie le ricette delle principali feste religiose e i racconti dell’infanzia.

Evento finale: “Simurgh a Pavia. Un’esperienza di pluralismo religioso in carcere”, 9 maggio 2018, Casa Circondariale di Pavia.

Le prospettive: L’impegno delle comunità religiose, delle scuole, dell’università, del volontariato e dell’amministrazione comunale (tavolo tecnico l memorandum/protocollo)

C.C. di Brescia – Canton Mombello (17, 31 gennaio, 14 febbraio 2018)
Laboratori 24 gennaio, 7 e 21 febbraio 2018

Nome Laboratorio: Cineforum

Attività svolta: Visione e discussione dei film:

Sognando Beckham (2002) diretto da Gurinder Chadha

Almanya - La mia famiglia va in Germania (2011) diretto da Yasemin Şamdereli

London River (2009) diretto da Rachid Bouchareb.

Materiali: i film sono diventati patrimonio della biblioteca dell'istituto

C.C. di Milano San Vittore (14, 21, 28 marzo 2018)
Laboratori 15, 22 e 29 marzo 2018

Nome Laboratorio: Biblioteche in Rete a San Vittore

Attività svolta: Lettura del poema “Simurgh – La conferenza degli uccelli” nella versione di Peter Sis e reinterpretazione delle valli

Materiali: Testi elaborati a partire dalla lettura del testo “Simurgh – La conferenza degli uccelli” nella versione di Peter Sis, successivamente confluiti nel reading “Leggendo Simurgh” scritto da Roberta Secchi.

Evento finale: “Leggendo Simurgh”, BookCity – Casa della memoria, 18 novembre 2018.

Le prospettive: La scuola delle religioni a San Vittore.

C.R. di Vigevano (20, 27 settembre, 4 ottobre 2018)
Laboratori 21, 28 settembre e 5 ottobre 2018

Nome Laboratorio: Laboratorio di Spiritualità

Attività svolta: “La casa” ed elaborazione del copione dello spettacolo messo in scena nel corso dell’evento finale.

Materiali: Copione dell’evento finale “Alzando gli occhi al cielo”.

Evento finale: “Alzando gli occhi al cielo – giornata interreligiosa 2018”, 10 dicembre 2018, Casa di Reclusione di Vigevano.

Le prospettive: Disseminazione del progetto nelle scuole del territorio nell’ambito del percorso di educazione alla legalità di Caritas.

C.C. di Como (13-20-27 novembre 2018)
Laboratori 16, 23 e 30 novembre 2018

Nome Laboratorio: Parole da condividere.

Attività svolta: La famiglia, racconto di esperienze personali e del vissuto familiare.

Materiali: Testi che narrano vissuti personali.

C.C. di Cremona (23, 30 gennaio, 6 febbraio 2019)
Laboratori 24, 31 gennaio e 7 febbraio 2019

Nome Laboratorio: Gruppo di parole.

Attività svolta: “Il carcere che vorrei”: riflessioni intorno all’esercizio dei diritti negli istituti di pena.

Materiali: La carta dei diritti scritti dai detenuti.

C.C. di Monza (6, 4, 20 maggio 2019)

Laboratori 9, 16 maggio e 6 giugno 2019

Nome Laboratorio: Ritmi dal mondo.

Attività svolta: Laboratorio che utilizza strumenti percussivi realizzati con materiali da riciclo ispirato alle bande musicali sudamericane di strada come strumento di lotta alla marginalità e volto a favorire esperienze di integrazione.

Materiali: strumenti realizzati con materiali da riciclo.

Evento finale: Concerto “Ritmi dal mondo”, 21 giugno 2019, Casa Circondariale di Monza in occasione della Festa Europea della Musica.

C.C. di Bergamo (3, 11, 17 ottobre 2019)

Laboratori 4, 12,18 ottobre 2019

Nome Laboratorio: Laboratorio di scrittura creativa SPAZIO.

Tipo di lavoro svolto: Racconto di esperienze personali tra tradizione e rispetto multietnico, nonché elaborazione del copione dello spettacolo messo in scena in occasione dell’evento finale.

Materiali: Copione dell’evento finale “Il viaggio dentro di noi”.

Evento finale: “Il viaggio dentro di noi”, 16 dicembre 2019, Auditorium I.S.I.S. - Istituto Statale di Istruzione Superiore “Giulio Natta”.

C.R. di Milano – Opera (11, 18 novembre, 3 dicembre 2019)

Laboratori 22 ottobre, 12 e 19 novembre 2019

Nome Laboratorio: Laboratorio teatrale.

Tipo di lavoro svolto: Racconto di esperienze personali e del vissuto familiare.

Materiali: Testi di narrazione del vissuto familiare.

Evento conclusivo del progetto: “La prima libertà. Simurgh vivere le religioni in carcere”, 21 gennaio 2020, Museo Diocesano Carlo Maria Martini. Reading in cui sono confluiti testi, riflessioni e musiche nate all’interno dei diversi laboratori coinvolti nel progetto.

La prima libertà.
**Tre anni di incontri e confronti in nove istituti di pena della
Lombardia nelle riflessioni dei detenuti**

*I partecipanti ai laboratori di Vigevano, Bergamo, Milano-
San Vittore, Brescia, Milano-Opera*

Viene qui pubblicato il testo del *reading* che è stato presentato durante l'evento finale del progetto *Simurgh* svoltosi il 21 gennaio 2020 al Museo Diocesano Carlo Maria Martini di Milano. In questo testo sono confluite alcune delle riflessioni emerse in occasione dei laboratori di cui sono stati protagonisti i detenuti degli istituti di pena coinvolti nel progetto. Come tale, è un resoconto inevitabilmente incompleto, che non può esaurire la ricchezza delle esperienze maturate nei percorsi affrontati insieme ai docenti del progetto. Riporta però quante più voci possibili si sono levate negli istituti di pena di Pavia, Brescia, Milano-San Vittore, Vigevano, Como, Cremona, Monza, Bergamo e Milano-Opera. E lo fa ripercorrendo il viaggio compiuto dagli uccelli che viene narrato nel poema di Farīd al-Dīn 'Aṭṭār. Le tre tappe del racconto che ne è scaturito testimoniano infatti il percorso svolto dai diversi attori del progetto insieme alle persone detenute e al personale degli istituti di pena alla ricerca di risposte esistenziali che sono il frutto del confronto e dell'incontro tra diverse identità culturali e religiose. Raccontano di partenze, tragitti e approdi. Non parlano di arrivi, perché questo viaggio dura una vita intera, fatta di innumerevoli ripartenze.

ATTO PRIMO: LA PARTENZA

Una porta sbatte forte alle mie spalle. Mi ritrovo in un luogo che non conosco, così lontano da tutto ciò che mi è familiare. Mi è capitato molte volte nella mia vita vagabonda di allontanarmi dal mio centro di gravità, ma forse, stavolta sono andato oltre ... Che posto è questo nel quale sono stato

portato contro la mia volontà? Così diverso e al tempo stesso così simile a me?

Esistono privazioni che riempiono; (...) ho imparato a far perdere tempo al tempo.

Voce 1: Oggi, in questo incontro, io non ci volevo venire. Io a parlare di fede, peggio, di fedi? Non sono proprio esperto. Io provo invidia, non rancorosa, quasi benevola, una specie di ammirazione verso chi, la fede, ce l'ha. La fede qui dentro aiuta, conforta, consiglia, protegge, è la certezza di essere pensati, di essere voluti bene, nonostante tutto ... ma io non conosco la fede

Voce 2: Io non credo in un Dio che è incapace di redimere la miseria

Voce 3: Io non credo in un Dio che esige dall'uomo, perché crede, di rinunciare a essere uomo

Voce 1: Io non credo in un Dio che è onorato da chi va a Messa e poi continua a rubare e a calunniare

Voce 2: Io non credo nel Dio del "me la pagherai"

Voce 3: Io non credo nel Dio che giustifica la guerra

Voce 1: Io non credo nel Dio dei preti che hanno riposte prefabbricate per tutti

Voce 2: È un atteggiamento di grande superbia avere una risposta per tutto. Anche Dio qualche volta tace

Voce 3: Io non credo in un Dio che salva solo chi lo conosce

Voce 1: Io non credo in un Dio della politica

Voce 2: Dio non usa la politica, ma certi politici usano Dio e ancora se ne servono ...

Voce 3: Io sono nato musulmano, ma non ero un vero musulmano. La fede l'ho scoperta qui in carcere, per la preghiera e per la capacità di chiedere perdono a Dio. La fede per me non è l'obbligo di pregare o, quanto meno, non è solo questo. Ma l'obbligo di tenere un comportamento retto, che invita a fare il bene, perché mi mostra la differenza fra il bene e il male

Voce 1: Nella mia famiglia si praticava un miscuglio di fede e mitologia, tratta dagli avi portati in schiavitù dalla Nigeria e dal cristianesimo praticato a Cuba, di nascosto. Oggi la mia fede è più forte, perché ho conosciuto la grande misericordia di Dio. L'alcool e la droga mi hanno fatto conoscere la vera solitudine, ma l'esempio dei miei genitori mi ha consegnato nelle braccia di Gesù, facendo rinascere la mia fede. Ecco l'intima trasformazione che si chiama conversione, ecco cos'è. Il Signore mi guarda non per quello che ho fatto, ma per quello che posso diventare

Voce 2: Faide nel mio paese, fra la mia ed altre famiglie; una dittatura repressiva e poi la guerra civile. Tutto allo sbando, anche io ... e, infine, la sentenza: trent'anni. Un'eternità. Tutto il mio essere si ribellava; quattro anni di isolamento. Una tempesta interiore mi scuoteva e non accennava a calmarsi. Poi ... lentamente ... ho sentito il silenzio, un deserto di solitudine, come una terra coperta di neve. Qualcosa ha cominciato a nascere. Il seme che aveva sempre taciuto, o meglio che avevo fatto tacere, ha cominciato a lavorare come un chicco di grano sotto la neve, la neve della mia terra martoriata. Era la voce della coscienza e ha iniziato a parlare. Più severa di ogni giudice, più dura di ogni sentenza

Voce 3:

Finché rimasi in silenzio,
ero tormentato tutto il giorno
e le mie forze si esaurivano.
Giorno e notte, Signore,
su di me pesava la tua mano,
la mia forza s'inaridiva
come sotto il sole d'estate.
Allora ti ho confessato la mia colpa,
non ti ho nascosto il mio peccato.

Ho deciso di confessarti il mio errore
e tu hai perdonato il peccato e la colpa
(dal salmo 32)

ATTO SECONDO: IL TRAGITTO

Simurgh 1: Vennero un giorno a parlamento tutti gli uccelli della terra, i noti e gli ignoti. Dissero:

Simurgh 2: “Non esiste luogo al mondo che non abbia un re: perché mai sul nostro paese non regna un sovrano? Una simile situazione è ormai inaccettabile. Dobbiamo unirici in fraterno sodalizio e partire alla ricerca di un re, essendo ormai chiaro che l’ordine e l’armonia non regnano tra sudditi privi di un sovrano”

Simurgh 1: Si appartarono quindi per discutere, e fu allora che l’upupa, eccitata e trepidante, balzò al centro dell’assemblea, dicendo:

Simurgh 2: “Noi abbiamo un re senza rivali, che vive oltre la montagna di Qaf. Il suo nome è Simurgh, ed è il sovrano di tutti gli uccelli. Egli ci è vicino, ma noi siamo a una distanza infinita da lui. La sua dimora è protetta da gloria inviolata, il suo nome non è accessibile a ogni lingua! Più di centomila veli lo celano, lui che è oltre la luce e la tenebra. Non esiste nessuno nei due mondi che abbia l’ardire di contrastarlo”

Simurgh 1: Gli uccelli chiesero: “Quali veli lo celano?” e l’upupa rispose: “I veli che nascondono il vostro cuore”

Simurgh 2: Gli uccelli si sentirono invasi dal desiderio di partire

Voce 1: Ma siamo pronti? Qui c’è un inizio, e bisogna subito fare delle scelte

Voce 2: Siamo non solo pronti, ma invasi dal desiderio di partire, proprio come gli uccelli del racconto

Voce 3: Partiamo, partiamo leggeri, altrimenti non riusciamo a viaggiare. Distacciamoci dai fardelli che non ci fanno volare, da ciò che non si riesce a lasciare: le abitudini, alcuni comportamenti, le certezze e la tranquillità del “si è sempre fatto così” ...

Voce 1: ... Perché qui noi siamo bloccati, la vita si ferma, rischiamo di non riuscire più a ripartire. Qui dentro la vita diventa un labirinto ancora più complicato di quello che sembra a voi, nella vita che fate là fuori

Voce 2: Mi chiedo: ma io di cosa voglio veramente liberarmi? Come gli uccelli del racconto, anche noi stiamo comprendendo che il nostro viaggio non sarà facile, perché questa ricerca non assomiglia a nessun'altra. Non si tratta di abbandonarsi a pregiudizi o a falsi valori, ma di comprendere dove andare

Voce 3: Faticiamo a volare perché abbiamo smarrito la strada... Abbiamo trovato un sacco di scuse per non guardarci nel cuore e negli occhi, ma ora possiamo cambiare il nostro destino. Iniziamo, stando uniti. Facciamo delle scelte e procediamo in avanti

Voce 1: Nonostante tutte le nostre differenze, procediamo insieme. È essenziale fare così. Partiamo da una stretta di mano. L'unione, il rispetto, la fatica sono presupposti fondamentali per questo viaggio

Voce 2: Ci vuole coraggio per partire, ci vuole coraggio per amare

Voce 3: Il mio battito d'ali non fa eco nel silenzio del cielo... Ma è l'unico volo che sono capace di fare. Vorrei percorrere la vastità del tutto ...

Voce 1: Per raggiungere l'unità, dobbiamo passare di qui, passare queste valli, dar loro un nome e riconoscerle dentro ognuno di noi

Simurgh1:
ricerca...amore...comprensione...distacco...unità...stupore...morte

ATTO TERZO: L'APPRODO

Simurgh 1: “Sappiate che quando Simurgh, come sole splendente, mostrò dietro un velo il suo volto, proiettò sulla terra ombre infinite. Fece dono al mondo della sua stessa ombra, da cui sorsero incessantemente uccelli infiniti. I disparati volti degli uccelli del mondo non sono che il volto del bel Simurgh: sappiatelo, o ignari!”

Voce 1: Ma come potremmo descrivervi in modo adeguato tutto quello che abbiamo visto durante il nostro viaggio? Se un giorno vorrete intraprendere un simile viaggio, potreste sperimentarne le sue infinite difficoltà, comprendendo così la condotta degli uccelli, e forse anche la nostra. Di tutti loro, solo un piccolo drappello, forse un uccello su centomila, portò a termine il viaggio

Simurgh 2: Solo un piccolo stormo di trenta uccelli raggiunse la meta agognata

Simurgh 1: E iniziò per loro un'esistenza completamente diversa

Voce 1: Abbiamo attraversato le valli dell'abbandono... dello stupore... dell'annientamento... della fatica... della conoscenza... del dolore... del rispetto delle regole... della consapevolezza... dell'intuito....

Voce 2: Qual è oggi il nostro bagaglio? Cosa portiamo con noi? Dove siamo arrivati?

Simurgh 1: La valle del distacco

Voce 2: Un punto di rottura, ecco dove sono. Una transizione tra ciò che ero e ciò che diventerò. Il viaggio dentro di noi è un viaggio infinito, primordiale, che nasce dalla nostra infanzia. Fin da piccoli facciamo esperienza della sofferenza, soprattutto quando avviene un cambiamento nella vita, a volte dovuto a nostre scelte, spesso dovuto a condizioni esterne, talvolta dettato da chimere illusorie e dall'utopia del benessere. Abbiamo ora l'estremo bisogno di ricominciare, di trovare una nuova identità, a costo di altre sofferenze. Affiorano le paure, di giudizi e pregiudizi, la paura del dopo, di quello che accadrà, come se entrassimo in una galleria buia senza sapere cosa ci attenderà all'uscita. Dobbiamo rischiare, ed ecco che affiora un cambiamento culturale...

Simurgh 2: La valle dello stupore

Voce 3: A volte, non sempre ma a volte, incredibilmente, l'aiuto arriva dalla fede. Una forza che contrasta la debolezza. Molti si chiedono cosa sia la religione, ma questo non ha importanza, non è l'essenziale (...). Nel mio specchio vedo me e filtra la luce dell'infinito.

Simurgh 1: La valle dell'annientamento

Voce 2: Da questo isolamento nasce un amore per sé stessi, amore che nelle nostre illusioni e durante il nostro viaggio abbiamo perso o dimenticato, inconsapevoli che non amando noi è difficile amare gli altri. Dallo sradicamento totale, dopo il caos, dopo aver vinto sulla rabbia, ecco emergere una leggerezza che eleva.

Simurgh 2: La valle della fatica

Voce 3: Guardo il mio tradimento e provo una delusione feroce, sento che devo andare contro me stesso per essere altro.

Simurgh 1: La valle della conoscenza

Voce 2: Guardo gli altri e vedo e rivedo me stesso, spesso i miei errori e riesco a capire, e posso vedere avanti.

Simurgh 2: La valle del dolore

Voce 3: Quanto grande è la paura di perdere gli affetti, i legami di chi è rimasto nel vero mondo. Siamo i soli uomini che hanno paura di uscire, di affrontare la vita al di fuori di questo mondo triste, malinconico e isolato, di affrontare ciò che ci ha sempre accompagnato nel viaggio ... Poi, ci accorgiamo che questo mondo è solo una tappa, dura, dolorosa e senza scrupoli; tappa che molti hanno la fortuna di non toccare, ma pur sempre un'esperienza. Una ferita e una fioritura, forse, nascono nello stesso momento.

Simurgh 1: La valle delle regole

Voce 2: No, non ho paura delle conseguenze dell'infrangerle. Non io, non con il mio passato. È la responsabilità che fa la differenza, anche la voglia di raccontare agli altri questa mia storia piena di sbagli, perché è piena anche della mia capacità di provare sentimenti, di riscatto, di coraggio.

Simurgh 2: La valle della consapevolezza

Voce 3: Il passato continua ad essere presente, il passato ci denuda. Consapevoli ormai che la via che ci appariva più facile è quella pericolosa e insidiosa. Sappiamo che il nostro viaggio prosegue e non avrà mai fine.

Simurgh 1: La valle dell'intuito

Voce 2: Questo mondo isolato e dimenticato dove la legge ci confina può paradossalmente essere un luogo dove trovare la fiducia nell'uomo. Dopo la burrasca delle illusioni forse intuiamo che questo lido è la spiaggia dove non deve mancare la speranza.

Simurgh 2: La valle del limite

Voce 3: È il senso del proprio limite. Finalmente, una liberazione. Ho bisogno degli altri, di viaggiare con loro.

Voce 2: Ho attraversato queste valli, superando i miei preconcetti, le mie barriere confrontandomi con gli altri. Ho ragionato sulla indipendenza, che confondevo con la libertà, che confondevo con il conflitto sociale, che giustificava il sacrificio delle vittime. Ho finalmente collegato la scelta consapevole alla sua inevitabile solitudine; elemento interiore di cui non posso e non devo fare a meno. Dipendendo solo da me stesso non giungo da nessuna parte.

Voce 1: Ho scoperto che essere solidali è l'unico modo per costruire la Storia e che la Storia non ha nulla a che vedere con l'elemosina, ma è la generazione di opportunità. Ho scoperto che questa storia porta impressi (su di sé) i tratti di diverse culture e la bellezza di vincere la chiusura.

Voce 3: Dopo innumerevoli approdi, noi ora siamo qui. Insieme, perché da soli non si sta bene neanche in paradiso (proverbio veneto).

Voce 1: Iniziare un nuovo cammino spaventa, ma dopo ogni passo che percorriamo ci rendiamo conto di quanto fosse pericoloso rimanere fermi (Roberto Benigni).

IV. CONCLUSIONI

Cosa abbiamo imparato

*Daniela Milani, Università degli Studi di Milano
Giovanna Longo, Provveditorato Regionale dell'Amministrazione
Penitenziaria della Lombardia*

L'obiettivo di questa riflessione conclusiva è duplice. Da un lato, valutare il percorso che il progetto *Simurgh* ha compiuto in questi tre anni. Dall'altro, porre le basi per una nuova progettazione.

Questa riflessione si snoda tra una serie di conferme e l'analisi di alcune criticità.

Le principali conferme riguardano i presupposti della progettazione avviata nel 2016, l'oggetto della formazione condotta e gli obiettivi perseguiti.

Come i questionari di valutazione dell'attività svolta dal progetto hanno evidenziato, nessuno dei soggetti cui si è rivolta la formazione ha messo in discussione né l'esigenza di un intervento in materia, né la centralità dei temi trattati.

E dunque il primo dei presupposti da cui ha preso avvio la progettazione del 2016. Vale a dire, la considerazione che il pluralismo religioso e culturale non sia più una questione di scelte, ma un dato di fatto. Fra l'altro, un dato di fatto che non interessa solamente gli istituti di pena. La diversità religiosa e culturale anima infatti le strade, le piazze e le stazioni delle nostre città. Le scuole, le università e gli ospedali, come altri luoghi di aggregazione. Di fronte a questa trasformazione, ciò che forse differenzia il carcere da altri contesti è proprio l'impossibilità di scegliere le persone con cui condividere gli spazi più intimi e personali della cella e, dunque, di sottrarsi per tempi medio-lunghi a forme di convivenza necessaria.

Ma al di là di questa specificità, non v'è dubbio che il dato della trasformazione in senso multiculturale e pluri-religioso delle nostre società

sia generalizzato e, in quanto tale, non possa essere irresponsabilmente taciuto, ma vada viceversa affrontato.

Le strade che si aprono a partire da questa considerazione sono sostanzialmente due, peraltro antitetiche fra loro: la prima è quella del contrasto; la seconda della accettazione. Un'accettazione che può, d'altro canto, trasformarsi in opportunità nella misura in cui la diversità religiosa e culturale non venga più vista o vissuta come un limite, ma come un'occasione – se non un valore – per la costruzione di nuovi modelli di convivenza.

E qui ritroviamo una seconda importante conferma alle ipotesi di lavoro formulate nella progettazione del 2016. Vale a dire, la scelta di incentrare l'attività formativa che abbiamo strutturato con il progetto *Simurgh* sulla testimonianza concreta di come le religioni possono convivere fra loro rispondendo ai bisogni dell'uomo in una dimensione di reciproco rispetto, libertà e pluralismo. Una dimensione che è stata condivisa da tutti gli attori del progetto ed ha animato l'intero percorso.

La terza conferma riguarda invece la rilevanza degli obiettivi perseguiti dal progetto. Obiettivi che, validi allora, rimangono tali anche oggi. Li ricordiamo: favorire processi di confronto e di reciproca conoscenza; contrastare l'analfabetismo religioso; prevenire stereotipi dell'altro e percezioni deformate della religione; favorire il dialogo tra diverse culture e religioni; ricomporre le basi del “vivere insieme”.

Accanto alle conferme vi sono però anche – come si diceva – delle criticità che attengono per un verso al metodo, per l'altro ai destinatari della formazione.

Quanto al metodo il dato forse più significativo concerne la durata della formazione che è stata svolta. Evidentemente troppo circoscritta nel tempo. Siamo infatti entrati negli istituti, abbiamo concentrato la formazione mediamente nell'arco di tre settimane e poi siamo passati ad altre sedi.

È vero che questo è un limite strutturale condiviso dalla gran parte dei progetti che la società civile svolge negli istituti di pena, ma questa giustificazione ci soddisfa solo in parte.

Abbiamo ipotizzato che a valle del nostro intervento i laboratori dei detenuti che sono stati coinvolti nel progetto avrebbero proseguito le attività intraprese e magari avviato anche altri percorsi. Tuttavia, questo non è sempre avvenuto o, quanto meno, non è avvenuto dovunque negli stessi termini.

Un'analogia criticità può ravvisarsi anche in rapporto all'evento finale che ogni istituto avrebbe dovuto realizzare per raccontare alla propria città il percorso realizzato. Questo evento si è infatti svolto solo in cinque delle nove sedi coinvolte: Pavia, Vigevano, Milano-San Vittore, Monza e Bergamo.

È evidentemente un peccato perché questo evento serviva a condividere con le rispettive città l'esperienza vissuta all'interno dell'istituto. Una questione non solo organizzativa, ma anche culturale. In fondo era l'occasione per portare all'attenzione delle singole città un'esperienza che, certamente si è svolta all'interno del carcere, ma che con tutta evidenza presenta anche un significato e un valore più generale, non confinato dentro le mura di recinzione del carcere stesso. Una sorta di modello valido anche per la società civile, chiamata a sua volta a confrontarsi con gli stessi problemi.

Proseguendo nell'analisi delle criticità del progetto e venendo infine ai destinatari della formazione, pare opportuno considerare che il progetto ha avuto un impatto differente a seconda dei destinatari della formazione stessa. Sono ancora i questionari di valutazione a rimarcare questa differenza. Mentre i detenuti, al netto delle osservazioni appena considerate, si sono detti complessivamente soddisfatti del percorso intrapreso, gli agenti di polizia penitenziaria hanno invece manifestato alcune riserve. Non ultima quella di un metodo che ha probabilmente poco valorizzato il loro vissuto, le loro esperienze e i loro bisogni e che forse non ha fornito quegli strumenti operativi di cui gli agenti stessi avvertono una pratica esigenza.

Anche qui va dunque fatta una riflessione che, se per un verso, può muovere dall'analisi del bisogno formativo degli agenti, per l'altro deve comunque tener conto delle differenti prospettive rappresentate dalle diverse anime che rappresentano il personale degli istituti di pena. Vi è infatti la sensazione che agenti, funzionari giuridico-pedagogici, docenti delle scuole, ma anche volontari affrontino i contenuti, e forse anche il metodo della formazione, con attitudini e aspettative assai differenti.

Al netto di queste considerazioni è comunque indubbio che l'esperienza umana e professionale condotta in questi anni costituisca il punto di partenza per investire nuove energie in una rinnovata progettazione che, facendo tesoro del tratto di strada sin qui percorso, guardi al futuro con rinnovato impegno e determinazione.

V. IMMAGINI



Museo diocesano Carlo Maria Martini, 21 gennaio 2020
(Courtesy 2020 Margherita Lazzati - galleria l'Affiche Milano)



Museo diocesano Carlo Maria Martini, 21 gennaio 2020

(Laboratorio Suoni dal mondo C.C. di Monza)



Leggendo Simurgh, Milano BookCity 18 novembre 2018
(Laboratorio Biblioteche in Rete a San Vittore)



Laboratorio Suoni dal mondo C.C. di Monza



Laboratorio di scrittura creativa SPAZIO C.C. di Bergamo



Courtesy 2020 Margherita Lazzati - galleria l'Affiche Milano



Courtesy 2020 Margherita Lazzati - galleria l'Affiche Milano



COSIMO